Domani

Giovedì 29 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 237
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

LA GUERRA ALL'ASSE SCIITA

Bibi allarga il fronte E porta indietro le lancette

GIGI RIVA

Cisgiordania, il quarto fronte. O, nella visione israeliana, il quarto corno dello stesso fronte di un unico nemico, l'Iran e le sue propaggini che dal Golfo si estendono fino al Mediterraneo. Il 7 ottobre ha cambiato radicalmente la linea dello Stato ebraico, tornato dopo il pogrom subito alla dottrina militare dell'attacco preventivo. Fu così in primavera su Teheran, la settimana scorsa con le bombe sulle postazioni di Hezbollah, ora nei Territori occupati dove si sono radicate alcune cellule che agli ayatollah fanno riferimento. Israele contro l'intero universo sciita, se si aggiunge la Siria con cui i rapporti sono pessimi da sempre, in nome di una soverchiante supremazia bellica che ha convinto sino a oggi la classe dirigente di Teheran a non reagire o a farlo solo con azioni puramente dimostrative per non perdere la faccia (ma fino a quando?).

a pagina 2

UNA ONG ITALIANA PORTA LA CONNESSIONE INTERNET A GAZA CON GLI "ALBERI DELLA RETE"

Netanyahu attacca la Cisgiordania L'Onu: «È una violazione del diritto»

ASSAEL, DA ROLD e DEL FRATE alle pagine 2 e 3

L'esercito israeliano ha lanciato *una vasta operazione a Tulkarem, Jenin e nel campo profughi di Fara*
FOTO EPA

IL REALITY DELLA PREMIER

FdI e il fascismo Le radici nere di Meloni

PIERO IGNAZI

Ancora una volta riaffiorano le radici ideologiche di Fratelli d'Italia. In più, si conferma l'estensione e la solidità della rete di relazioni personali che i dirigenti del partito hanno coltivato con personaggi del sottobosco nero, personaggi che si sono aggirati per decenni nelle fila e nelle sedi del Movimento sociale italiano, di Alleanza nazionale e ora di Fratelli d'Italia.
La contiguità con il variegato mondo del radicalismo di destra, popolato da gruppi, sigle e conventicole legate dal richiamo al fascismo, appare in tutta la sua chiarezza dalle ultime inchieste giornalistiche di Domani e poi di Repubblica.

a pagina 6

TUTTI GLI UOMINI DELLA METAMORFOSI DI TAJANI

Governo in corto circuito sulla manovra

I partiti della maggioranza sono d'accordo solo nel chiedere più fondi al Mef su previdenza e fisco
Giorgetti frena, ma intanto si lavora per ottenere da Bruxelles più flessibilità sui vincoli di bilancio

IANNACCONE e MALAGUTTI alle pagine 6 e 7

I partiti della maggioranza si avviano più divisi che mai al vertice di domani che segna la ripresa dell'attività di governo. La scadenza a cui tutti guardano è quella del 20 settembre. Entro questa data, Roma dovrà inviare alla Commissione di Bruxelles il Piano strutturale di bilancio (Psb) previsto dal nuovo Patto di stabilità. È una novità che restringe di molto i margini di manovra del governo, visto che finora sia il Def sia il Documento programmatico di bilancio avevano respiro annuale con ampie possibilità di correzioni in corsa per il successivo biennio. E tra i partiti di governo c'è chi spera che alla fine sia possibile spuntare alcune concessioni dai negoziatori europei.

Il ministro delle Finanze, Giancarlo *Giorgetti, con la premier Giorgia Meloni*
FOTO ANSA

https://filecrypt.cc/Container/12CCC87401.html https://www.keeplinks.org/p41/5dc59c2c16371

IL MINISTRO DEGLI ESTERI KATZ CHIEDE «SGOMBERI COME A GAZA»

Israele attacca in Cisgiordania L'Onu: «Tel Aviv viola il diritto»

L'Idf ha lanciato una vasta operazione nell'area di Tulkarem e di Jenin e nel campo di Fara
E adesso anche l'ala armata di Fatah prende parte ai combattimenti contro le truppe israeliane

VITTORIO DA ROLD
MILANO

L'assalto, uno dei più grandi *negli ultimi mesi, ha fatto seguito a una serie di raid minori nella zona nelle ultime settimane*
FOTO ANSA

Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu ha deciso di allargare il conflitto in Cisgiordania dove governa (da troppo tempo) il presidente dell'Anp Abu Mazen. Netanyahu e Abu Mazen sono entrambi due ombre del passato che continuano a governare sebbene politicamente finiti da tempo. L'ala armata di Fatah sta prendendo parte ai combattimenti con il lancio di bombe contro le truppe israeliane. Hamas ha accusato l'Idf di voler allargare la guerra mentre gli Usa stanno tentando di raggiungere un accordo per una tregua in cambio del rilascio degli ostaggi ancora in vita non si sa con quante probabilità di riuscire nell'intento.

L'Idf ha lanciato una vasta operazione in Cisgiordania nell'area di Tulkarem dove si troverebbe una rete che ha diretto il fallito attentato della scorsa settimana a Tel Aviv. L'attentatore è stato identificato da Hamas come Jaafar Mona, di Nablus, rimasto ucciso dall'ordigno esploso prima del prima del tempo mentre si dirigeva a una sinagoga. Hamas e Jihad islamica palestinese hanno rivendicato la responsabilità dell'attacco del 18 agosto. L'operazione dell'Idf nella Cisgiordania settentrionale dovrebbe durare diversi giorni. L'operazione si concentra principalmente nell'area di Tulkarem, ma le truppe hanno svolto attività anche a Jenin e nel campo di Fara, vicino a Tubas. Jenin, obiettivo dei raid israeliani, è un simbolo della resistenza dei palestinesi scrive il Nyt. Finora almeno 10 palestinesi sono stati uccisi.

La condanna Onu

L'Alto commissariato delle Nazioni unite per i diritti umani ha condannato la «risposta sempre più militare» delle forze di sicurezza israeliane e ha affermato che l'operazione «viola il diritto internazionale e rischia di infiammare una situazione già esplosiva». Il ministro degli Esteri Israel Katz riferendosi alla vasta operazione lanciata dall'esercito israeliano in Samaria e Valle del Giordano, ha chiesto «l'evacuazione temporanea dei palestinesi dall'area, in modo simile a come avviene in alcune zone della Striscia di Gaza». Una dichiarazione che ha infiammato ulteriormente gli animi facendo temere un piano per costringere i palestinesi ad abbandonare le loro abitazioni e favorire l'espansione dei coloni nell'area.

L'assalto, uno dei più grandi visti in Cisgiordania negli ultimi mesi, ha fatto seguito a una serie di raid minori nella zona nelle ultime settimane. Con le forze israeliane che combattono contro Hamas a Gaza e hanno affrontato preventivamente un attacco del movimento Hezbollah sostenuto dall'Iran nel sud del Libano, ora si aggiunge l'operazione in Cisgiordania che ha sottolineato le molteplici minacce alla sicurezza che Israele sta combattendo dall'inizio della guerra di Gaza.

L'ala armata di Fatah ha affermato che i loro uomini armati stavano facendo esplodere bombe contro veicoli militari israeliani nelle tre aree della Cisgiordania. Un portavoce militare ha detto, riporta la Reuters, che i militari hanno valutato che ci fosse una «minaccia immediata» per i civili, e che l'operazione faceva parte di una strategia volta a contrastare gli attacchi. «La minaccia terroristica in quest'area non è nuova, non è iniziata ieri e non finirà domani», ha detto ai giornalisti il tenente colonnello Nadav Shoshani.

Migliaia di palestinesi sono stati arrestati in raid e più di 660 — combattenti e civili — sono stati uccisi in Cisgiordania e a Gerusalemme Est da quando la guerra a Gaza è iniziata quasi 11 mesi fa, secondo i dati del ministero della Sanità palestinese. Secondo i conteggi israeliani, nello stesso periodo almeno 30 israeliani sono stati uccisi in attacchi a Gerusalemme e in Cisgiordania.

L'ultima ondata di violenza israelo-palestinese è iniziata il 7 ottobre, dopo che i militanti di Hamas hanno fatto irruzione nel sud di Israele, uccidendo 1.200 persone e prendendo più di 250 ostaggi, secondo dati israeliani. Da allora la campagna israeliana a Gaza ha raso al suolo intere aree dell'enclave, sfollato quasi tutti i suoi 2,3 milioni di persone, provocato fame e malattie mortali e ucciso più di 40.500 persone, riportano i funzionari sanitari palestinesi.

I colloqui mediati a livello internazionale per porre fine al conflitto continuano, con Hamas e Israele che si scambiano la colpa per la mancanza di progressi e gli Stati Uniti che esprimono ottimismo sulla possibilità di raggiungere un cessate il fuoco.

Irruzione all'ospedale

L'Idf ha informato le forze di polizia dell'Anp che intende fare irruzione nell'ospedale Ibn Sinai a Jenin, che intanto è stato circondato. Le forze di difesa israeliane (Idf) hanno smentito le notizie di fonte palestinese secondo cui le truppe sarebbero entrate negli ospedali di Jenin e Tulkarem come parte dell'operazione lanciata in Cisgiordania. L'Idf sottolinea che non ci sono danni che impediscano il funzionamento degli ospedali, non vi sono problemi all'elettricità e all'acqua, ed è possibile entrare e uscire dagli edifici. «Il nemico usa gli ospedali per rifugiarsi durante uno scontro con le nostre forze e ne abbiamo la prova», ha detto l'esercito.

Il governatore di Jenin ha dichiarato in un'intervista ad Ashams Radio che l'Idf ha informato le autorità palestinesi che intendeva fare irruzione nell'ospedale governativo della città. Il ministero della Salute palestinese in Cisgiordania ha chiesto un intervento internazionale per impedire l'irruzione. L'ospedale ha riferito che solo le ambulanze sono autorizzate ad accedere alla zona e che l'esercito sta controllando ogni veicolo per individuare eventuali persone armate o ricercate nascoste al suo interno.

Sanzioni Usa

Il dipartimento di Stato e quello del Tesoro americani hanno annunciato nuove sanzioni contro l'organizzazione Hashomer Yosh che opera in Cisgiordania a causa del suo sostegno alla «violenza dei coloni estremisti contro i palestinesi e perché mette a rischio le prospettive di stabilità della regione». Sul nuovo fronte del conflitto resta da vedere la reazione della Casa Bianca: se si metterà nella posizione di sostegno a oltranza per Israele o se esprimerà qualche critica. Con l'Europa in altissimo mare di fronte alla fiammata tra Israele e Anp.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUERRA ALL'ASSE SCIITA

Bibi allarga il fronte E porta indietro le lancette del tempo

GIGI RIVA
scrittore

Il 7 ottobre ha cambiato radicalmente la linea di Israele, tornata, dopo il pogrom subito, alla dottrina militare dell'attacco preventivo

Cisgiordania, il quarto fronte. O, nella visione israeliana, il quarto corno dello stesso fronte di un unico nemico, l'Iran e le sue propaggini che dal Golfo si estendono fino al Mediterraneo. Il 7 ottobre ha cambiato radicalmente la linea dello Stato ebraico, tornato dopo il pogrom subìto alla dottrina militare dell'attacco preventivo. Fu così in primavera su Teheran, la settimana scorsa con le bombe sulle postazioni di Hezbollah, ora nei Territori occupati dove si sono radicate alcune cellule che agli ayatollah fanno riferimento.

Israele contro l'intero universo sciita, se si aggiunge la Siria con cui i rapporti sono pessimi da sempre, in nome di una soverchiante supremazia bellica che ha convinto sino ad oggi la classe dirigente di Teheran a non reagire o a farlo solo con azioni puramente dimostrative per non perdere la faccia (ma fino a quando?).

La scommessa di Benjamin Netanyahu, una scommessa che cambia il volto del Medio Oriente oltre che il senso stesso della sua politica perseguito fino alla carneficina di Hamas nei kibbutz, è evidente. Ridurre all'impotenza la minaccia sciita e contemporaneamente fare un favore ai sunniti capeggiati dall'Arabia Saudita e rivali degli sciiti per non essere isolati nella regione e ridisegnare il quadro delle alleanze.

Netanyahu si era sempre vantato di non avere mai cominciato una guerra. Alcune circostanze esterne favorevoli gli avevano permesso di conservare quanto più gli era caro, lo status quo con l'occupazione senza fine della Cisgiordania in un Paese che cresceva dal punto di vista economico mentre i vicini, tra primavere arabe e sfida dello Stato islamico all'occidente, erano in altre faccende invischiati.

La sua lunga esperienza da premier era fortemente minacciata dalle inchieste per corruzione a cui era sottoposto oltre che dalla ribellione interna per l'annunciata legge che avrebbe dovuto assoggettare il potere giudiziario a quello politico. Il 7 ottobre ha stravolto lo scenario. Bibi si è reso conto che la mancata soluzione del problema palestinese non ha fatto altro che incancrenirlo. Così si è messo l'elmetto e, siccome non si cambia il comandante in capo durante una crisi, ha tratto dal conflitto il nutrimento per restare in sella secondo il motto per cui finché c'è guerra c'è speranza.

Offuscata dall'enormità di quanto sta succedendo a Gaza, nella dimenticata Cisgiordania i più estremisti tra i coloni israeliani hanno potuto spadroneggiare e si contano in almeno seicento le vittime palestinesi senza ci sia mai stata se non una blanda condanna da parte di un governo che si regge sui voti decisivi di partiti esplicitamente razzisti ed espressione proprio dei movimenti dei coloni.

Ora tocca all'esercito regolare per quella che viene definita come un'imponente operazione antiterrorismo su larga scala dalla possibile durata di diversi giorni mentre il ministro degli Esteri Israel Katz minaccia di fare «come a Gaza». Le conseguenze sono già evidenti: danni collaterali, tradotto vittime civili; sgombero della popolazione palestinese per non interferire nella caccia alle cellule filo-iraniane; solita condanna sterile da parte delle Nazioni unite.

Quali saranno gli esiti è ancora da capire. Intanto per eterogenesi dei fini l'ala combattente di Fatah, il movimento laico che fu di Yasser Arafat, si è affiancata ai miliziani di Hamas e della Jihad islamica nel tentativo di contrastare l'offensiva delle truppe di Tsahal, in nome di un'unità delle formazioni palestinesi che non si ricorda da tempo immemorabile. C'è poi da capire come reagirà l'Iran a questo ennesimo schiaffo. Senza considerare che nemmeno l'Arabia Saudita potrà a lungo rimanere zitta. Benché alcuni gruppi combattenti palestinesi siano stati attratti dall'orbita sciita, i palestinesi stessi sono pur sempre sunniti e la loro nazione di riferimento nella regione non si può permettere di abbandonare i correligionari. Tanto più perché, quando ancora non tuonava il cannone, Riyad aveva subordinato la sottoscrizione degli Accordi di Abramo con Israele alla nascita di uno Stato palestinese da sempre rifiutata da Netanyahu. È indubbio inoltre che le molte campagne militari stiano alimentando l'odio antiebraico da parte anche della nuova generazione di palestinesi o di quel che ne rimane. Mentre nel mondo intero cresce l'insofferenza per gli atteggiamenti muscolari di Israele. Si fa in fretta a bollarlo come antisemitismo quando invece si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di contestazione della politica dell'esecutivo di Tel Aviv. Dopo le guerre, anche con questo bisognerà fare i conti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Trovate tutti gli altri Quotidiani su https://paradiso4all.com
paradiso4all.com

IL MIRACOLO DELLE E-SIM

Gli alberi della rete Il progetto tutto italiano che tiene connessa Gaza

La ong Acs Italia ha creato hotspot rudimentali nella Striscia
Ma sono le relazioni umane a permettere il funzionamento

EMANUELA DEL FRATE
ROMA

«La cosa più forte sono i legami umani. Il nostro è un movimento che va dal basso verso il basso e l'obiettivo è di riuscire a mantenere un canale di comunicazione tra le persone, tenere in piedi almeno una briciola di rete sociale che mantenga le comunità coese. Che permetta di sapere, conoscere. Qual è l'ordine di sgombero? Da dove arriveranno oggi le bombe? La mia vicina, mia sorella, sono ancora vive?». Manolo Luppichini, videomaker, regista, con decenni di attivismo alle spalle, è una delle anime di Gazaweb. Il progetto della ong Acs Italia che ha dato vita agli Alberi della rete, hotspot rudimentali che hanno permesso di riportare la connessione internet in alcune zone della Striscia. «La nostra è solo una goccia in mezzo al mare, una toppa» continua Luppichini, «e non può essere la soluzione al problema». Dopo i primi bombardamenti israeliani su Gaza e i primi blackout, la connessione è stata una delle prime cose a sparire. Il modo trovato da questo gruppo di "nerd attempati" come li definisce lo stesso Luppichini, è semplice, ma efficace. Pali su cui vengono issati dei secchielli contenenti smartphone e powerbank alimentate con pannelli solari e delle e-sim. Ogni "albero" diventa così un hotspot che permette a decine di gazawi di collegarsi.

La ricerca di una soluzione

Anche l'Ucraina attaccata dalla Russia si è trovata davanti allo stesso problema: le prime infrastrutture a venire distrutte sono state quelle delle telecomunicazioni. Solo l'intervento di Elon Musk, che ha messo a disposizione della resistenza i suoi satelliti Starlink, ha permesso agli ucraini di tornare a connettersi. Nella Striscia non è successa la stessa cosa. «Allo stesso modo era impensabile appoggiarsi alle compagnie telefoniche palestinesi come PalTel e Jawwal, sistematicamente distrutte dall'esercito israeliano». Il gruppo di informatici che lavora con Acs ha perlustrato ogni soluzione, attingendo a quelle che sono le loro esperienze. Alcuni di loro hanno, infatti, lavorato con il progetto Rhizomatica il cui obiettivo è quello di creare infrastrutture di telecomunicazione alternative, senza appoggiarsi sui colossi del web, supportando popolazioni che si trovano ad affrontare regimi oppressivi, disastri naturali. Rhizomatica nasce con lo stesso principio delle Reti Mesh, «reti di antenne wi-fi in cui tutti i nodi parlano tra di loro e fanno passare il traffico. Per cui tu sei attaccato al tuo vicino che lo è con quello accanto e così, via, nodo dopo nodo, fino ad arrivare al collegamento con la rete internet». Un progetto comunitario che si basa sulla condivisione di saperi e tecnologia, ma che nella Striscia di Gaza, non è realizzabile.

Le e-sim, l'unica possibilità

«Ogni territorio ha la sua geopolitica, non c'è una soluzione unica. A Gaza, poi, è tutto distrutto. Nulla riesce a entrare. Dovevamo lavorare con quello che era già dentro». Bombo è uno degli hacker di GazaWeb, la sua è una lunga storia di attivismo digitale, da decenni lavora in progetti che si occupano di fornire strumenti per l'accesso alle tecnologie e all'informazione dal basso ed è stato uno dei primi a mobilitarsi in sostegno di Acs. «A Gaza c'erano i telefoni prima delle bombe e ci sono ancora. Così come i segnali delle linee telefoniche israeliane ed egiziane che possono arrivare fino a Gaza City e a Rafah. Ci siamo chiesti come facevano a collegarsi a internet quei pochi che ancora potevano e abbiamo capito che le e-sim erano la nostra unica possibilità. Si attivano con dei Qr-code, quindi sono completamente immateriali; i telefoni possono collegarsi alle linee telefoniche israeliane ed egiziane. A quel punto diventano degli hotspot che permettono di collegarsi anche a 50 persone contemporaneamente e in modo completamente gratuito. Perché a Gaza anche internet è diventato un bene primario da acquistare nel mercato nero». Un sistema ingegnoso e che può sembrare semplice da realizzare. Ma in un teatro di guerra nulla è semplice. Le e-sim funzionano solo con telefoni di ultima generazione, che vanno acquistati sul mercato nero, e hanno bisogno di essere ricaricate. «È per questo che abbiamo lanciato con Acs una campagna di finanziamento perché abbiamo bisogno di mandare soldi nella Striscia».

Le relazioni umane

«Gli Alberi della rete non sarebbero possibili senza il supporto degli stessi gazawi», continua Bombo. «Sono le persone con cui Acs lavora da oltre 20 anni e che ci permettono di avere un livello di fiducia indispensabile. È a loro che mandiamo i soldi, sapendo che non finiscono nelle mani di Hamas e che serviranno per aiutare famiglie in difficoltà». I telefoni per funzionare hanno bisogno di essere alimentati e l'energia elettrica è un altro dei problemi della Striscia. «Si spostano in parti della città pericolose per raccogliere materiali scampati dalla distruzione: batterie delle auto, pezzi di pannelli solari». Anche l'idea dei pali e dei secchielli per posizionare in alto i telefoni è degli stessi gazawi. I telefoni devono essere in alto per captare la linea telefonica, ma le persone si esporrebbero ai cecchini. «Succede anche che se i soldati israeliani si accorgono che c'è un gruppo di gazawi collegato a internet, attaccano e uccidono. Sono già morte 25 persone così. Ti svegli la mattina e ti chiedi se siano tutti vivi». Sono le relazioni umane a permettere che gli Alberi della Rete funzionino: «Senza relazioni la rete non esisterebbe — sottolinea Luppichini — È struggente, ma bellissimo». Perché come aggiunge Bombo: «Facendo questo lavoro ci troviamo immersi nella vita dei gazawi. C'è Ali che ha preso l'epatite perché ha bevuto acqua, Youssef che ha perso il fratello in un raid. Oppure arrivano i video delle esplosioni a cui sono scampati per miracolo. È devastante».

Le radici culturali di GazaWeb

Fornire dal basso gli strumenti che permettano alle comunità di condividere informazioni, al loro interno così come al loro esterno. È su questo che i "nerd attempati" di GazaWeb lavorano da oltre 20 anni. Parte di loro proviene da Autistici/Inventati, collettivo nato a inizio Duemila, quando internet era ancora una prateria tutta da scoprire. Il loro motto è sempre stato «costruire saperi senza fondare poteri» (Primo Moroni) e sono sempre stati legati all'hacking inteso come pratica che spinge a «metterci le mani, a trasformare le tecnologie per adattarle ai propri desideri e necessità». Utilizzando gli strumenti del software libero. È lo stesso collettivo che, nel 2001, quando gli smartphone ancora non esistevano e l'adsl era un miraggio, ha realizzato l'infrastruttura che ha permesso di avere la connessione al media center progettato durante le giornate del G8 di Genova. E che costituiva la base tecnica di Indymedia. «Don't Hate the Media, Be the Media», era il motto di questo progetto precursore del citizen journalism. «Adesso non stiamo facendo citizen journalism», raccontano gli informatici di GazaWeb, «stiamo semplicemente fornendo l'accesso materiale a internet, diamo la possibilità a chi è sul territorio di comunicare tra loro e di passare informazioni. I loro racconti possono così arrivare fino ai media e alle comunità internazionali. Il problema vero è che, ormai, siamo anestetizzati. Chiudiamo gli occhi davanti alla distruzione e a tutto il dolore».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Tavola realizzata da Zerocalcare *in sostegno degli Alberi della rete di Gaza*

SERVE UN NUOVO LEADER

Con Netanyahu al potere non potrà esserci mai pace

DAVIDE ASSAEL
filosofo

La durissima operazione che l'esercito israeliano sta conducendo a Jenin e Tulkarem rivela delle linee di faglia interne alla società israeliana, che, in parte, spiegano questo stallo senza scopo in cui si è tramutata la guerra di Gaza. L'operazione in atto in Cisgiordania è resa possibile da almeno tre sensibilità diverse.

La prima è senz'altro l'assodata necessità del premier Netanyahu a spingere la lattina un po' più in là. Se, per estendere il tempo fosse necessario estendere lo spazio, ben venga l'allargamento del conflitto. Stando attenti a non tirare troppo la corda con la Casa bianca. Tradotto: a non costringerla ad intervenire provocando un intervento iraniano, unico fattore in grado di incidere direttamente sugli interessi americani nell'area. Non si tratta solo di proteggersi dai processi. Netanyahu ha da tempo sviluppato una vera e propria sindrome paranoica, che lo ha portato in guerra permanente con gli altri poteri dello Stato. Non escludo affatto che in un angolo della sua mente si annidi l'idea che lo stesso 7 ottobre sia frutto di un complotto ordito ai suoi danni da una parte di Hamas, con cui il premier aveva rapporto di scambio consolidato, e parte dei vertici dell'Idf e dello Shin bet. Cosa che spiegherebbe, seguendo questa ricostruzione, l'apparente impreparazione che ha permesso il pogrom di Hamas.

Seconda viene la convinzione degli apparati militari di trasformare l'attacco subito in un ridisegno del Medio Oriente, accertata ormai l'impossibilità di vivere a fianco a vicini che ogni giorno minacciano di farti sparire. Non si deve scordare che l'area coinvolta è da anni incubatrice di teorie terroriste. Esigenze, a mio parere, più che comprensibili, almeno quanto considero miopi i progetti di ridisegnare l'area *manu militari*. Quando fu tentato, in Libano nel 1982, finì malissimo. L'arma per avere le agognate garanzie è il lavoro diplomatico con un mondo sunnita interessato a stringere sempre più i legami con lo stato ebraico.

La terza sensibilità, manco a dirlo, è quella del sionismo religioso, che rappresenta circa il 10 per cento della società israeliana, ma che ha implementato la propria influenza grazie al patto satanico stipulato con Netanyahu. Ci fu un tempo in cui l'ideologia sionista-religiosa rappresentava un braccio teso verso la componente laica ebraica. Basti vedere il grandissimo tentativo di sintesi fra vecchio *Yishuv* (il primo insediamento ebraico in Palestina risalente alla notte dei tempi) e nuovo *Yishuv* (l'insediamento derivato dalle spedizioni dei *chalutzim*, pionieri laicissimi, nei primi del '900) condotto dal suo fondatore Rav Avraham Yitzhaq HaCohen Kook. Per me la mano tesa di Rav Kook rifiutata dal mondo laico e dal mondo *charedì* (la componente religiosa non sionista che oggi fa traballare il governo per la legge sulla leva militare) resta un'occasione sprecata, di cui ancora oggi lo Stato sconta le conseguenze. L'ideologia sionista-religiosa vira nel '67, con un famoso discorso del figlio ed erede spirituale di Rav Kook, Zvi. Rivolgendosi agli abitanti dei nuovi insediamenti, Zvi Kook li arringò decretando l'impossibilità di cedere una terra che appartiene a Dio stesso. Teoria speculare a quella dei movimenti messianici musulmani. Da qui partì un vero e proprio progetto espansionistico, alimentato da tutto ciò che offriva il contesto, compreso il carovita delle città israeliane che suggeriva di trasferirsi in Cisgiordania. Si dice che Sharon, dopo lo sgombero da Gaza, avesse in mente un piano di evacuazione anche per i coloni della West Bank, influenzato dalle teorie del demografo italo-israeliano Sergio Della Pergola, per cui sarebbe stato impossibile in una grande Israele mantenere carattere ebraico e democratico insieme. Fatto sta che la sua morte e la terribile seconda intifada scandita da una serie infinita di attacchi kamikaze hanno aperto la strada al regno di Bibi, che ha trasformato il Likud in un partito personale. In tutto questo, l'opposizione è scomparsa col tramonto del Partito laburista, condannato dal no di Arafat al piano Barak del 2000. Finché non comparirà un nuovo leader capace di affrontare il tema dei confini dello Stato si andrà avanti per violenze reciproche fino ad un conflitto più ampio, col rischio che la cosiddetta Terrasanta si tramuti nei Balcani del 2000. Sempre che Israele non cada a causa dello *sinat chinam*, l'odio gratuito interno che già portò alla fine del Secondo Tempio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

https://filecrypt.cc/Container/12CCC87401.html https://www.keeplinks.org/p41/5dc59c2c16371

ZELENSKY CONFIDA SUL NUOVO MISSILE BALISTICO PRODOTTO IN PATRIA

Kiev risponde ai bombardamenti russi Ma Putin avanza ancora in Donbass

Droni ucraini colpiscono a centinaia di chilometri oltre il confine mentre le truppe di Mosca arrivano a 9 chilometri da Pokrovsk
La Nato promette nuovi aiuti, mentre il Cremlino accusa l'Ucraina di voler colpire la centrale di Kursk e chiude a ogni negoziato

DAVIDE MARIA DE LUCA
ROMA

Dopo gli attacchi aerei russi degli ultimi due giorni, i più intensi dall'inizio della guerra, che hanno causato oltre dieci morti e blackout in tutto il paese, ora è il turno degli ucraini di rispondere. Ieri sono andati in fiamme un deposito di carburante nella regione di Kirov, 1.200 chilometri dal confine, e un secondo nel distretto di Kamenesky, vicino alla città russa di Rostov. Non è ancora arrivato il momento del misterioso "missile balistico", di cui Zelensky ha appena annunciato il primo test di successo, ma droni a lungo raggio di Kiev hanno dimostrato ancora una volta la loro capacità di colpire in profondità il territorio russo.

Sfida impari

Ma quella condotta dai droni dei servizi segreti e delle forze speciali ucraine resta, in tutti i sensi, una battaglia sproporzionata. A fronte dei due depositi di carburante incendiati, gran parte dell'Ucraina continua a essere senza luce a causa dei bombardamenti russi. Ieri, i blackout programmati nelle principali città dell'Ucraina sono stati allungati per fronteggiare i danni inaspettati e riparazioni rese difficili dalla presenza di ordigni inesplosi. In diversi quartieri della capitale Kiev, c'è luce per appena sei ore al giorno, di cui due erogate dopo la mezzanotte. Sempre nella capitale, i tecnici sono ancora al lavoro per rimuovere le macerie dell'attacco contro la diga cittadina, un infrastruttura critica per la produzione di energia. I tecnici di Ukrhydroenergo hanno detto che non ci sono rischi strutturali di cedimento e hanno ricordato che non una sola centrale idroelettrica in tutto il paese è stata risparmiata dai bombardamenti.
Gli attacchi russi sono proseguiti anche ieri, con minore intensità rispetto all'inizio della settimana. Quattro persone sono morte nella regione di Donetsk nell'esplosione di una bomba russa, mentre un missile ha colpito la città di Kryvyi Rih, ferendone otto persone.
Ma è sul fronte di terra del Donbass che la situazione è sempre più difficile. Secondo il progetto di monitoraggio del conflitto ucraino, Deep State, considerato vicino alle forze armate di Kiev, i russi sono ormai arrivati a nove chilometri da Pokrovsk, snodo logistico che prima della guerra aveva oltre 60 mila abitanti e che oggi costituisce una delle principali città ancora sotto controllo ucraino nella regione di Donetsk. In particolare, Deep State ha citato un soldato incaricato della ricognizione in una brigata ucraina, secondo cui i russi sarebbero entrati nel villaggio di Memryk «come durante una parata», segno che i difensori si erano già ritirati.
Secondo Deep State, l'incursione ucraina nel Kursk, dove le truppe di Kiev hanno occupato fino a 1.200 chilometri quadrati di territorio russo, non è ancora riuscita a distogliere soldati dal fronte del Donbass. I russi avrebbero riparato la breccia schierando unità disparate, ma senza intaccare la loro principale offensiva, che punta a conquistare le città di Pokrovsk, Vulhedar, Toretsk e Chasiv Yar e completare così l'occupazione dell'intero Donbass.

In diversi quartieri della capitale Kiev *c'è luce per appena sei ore al giorno, di cui due erogate dopo la mezzanotte* FOTO ANSA

Pericoli nucleari

A proposito di Kursk, i russi continuano ad accusare gli ucraini di mettere in pericolo la locale centrale nucleare. Secondo l'agenzia nazionale Tass, unità della guardia nazionale russa avrebbero disinnescato una bomba a grappolo inesplosa proveniente da un lanciamissili di fabbricazione americana Himars e caduta vicino alla centrale nucleare. L'impianto di Kursk si trova a circa 35-40 chilometri dal fronte aperto dagli ucraini con la loro incursione e martedì era stato visitato dal direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, Rafael Grossi, secondo cui la centrale era a rischio di possibili «incidenti» a causa della prossimità dei combattimenti. Tra gli altri, Grossi ha anche ispezionato un'area della centrale colpita da un drone kamikaze di provenienza ucraina, dicono i russi. Al Cremlino, però, le parole di Grossi non sono sembrate abbastanza dure. Ieri, la portavoce del ministero degli Esteri, Maria Zakharova, ha criticato il direttore dell'Aiea e chiesto una condanna più dura per gli attacchi che, sostiene, Kiev avrebbe compiuto nei pressi della centrale. Nella stessa conferenza stampa, Zakharova ha escluso ancora una volta i colloqui di pace con l'Ucraina, dopo l'incursione a Kursk: «Trattative di pace con il regime terroristico di Kiev sono fuori questione al momento». Parole che fanno eco a quelle di Zelensky, che ha escluso negoziati con la Russia mentre il «30 per cento» dell'Ucraina è occupato. Ma il presidente ucraino ha anche mantenuto un livello di ambiguità sui possibili negoziati, come spesso avviene in questi mesi, affermando che l'operazione di Kursk servirà comunque a trattare nel corso della futura conferenza di pace, a cui è stata invitata anche la Russia (non c'è ancora né un luogo né una data per l'evento, ma Kiev ha affermato più volte di voler organizzare il summit prima delle elezioni americane).
Una reazione ai bombardamenti di questa settimana è arrivata ieri dal segretario uscente della Nato, Jens Stoltenberg. Lo sforzo enorme compiuto dagli ucraini per intercettare missili e droni russi lanciati contro le loro città ricorda agli alleati che «per continuare a difendersi Kiev ha bisogno di maggiori rifornimenti e più supporto — ha detto Stoltenberg — Oggi gli alleati riaffermano la loro volontà di intensificare gli aiuti all'Ucraina». Ma al di là dei discorsi, di volontà di aumentare significativamente la spesa e l'impegno destinati all'Ucraina, però, al momento se ne vede poca. In un documento risalente al 22 luglio e pubblicato dal quotidiano tedesco Die Welt, il servizio diplomatico estero dell'Unione valuta pro e contro della possibilità di addestrare i soldati di Kiev direttamente in Ucraina, una possibilità fortemente voluta dal presidente francese, Emmanuel Macron. Ma il documento si conclude osservando che al momento sembrano mancare le condizioni politiche minime necessarie. E, infatti, dalle elezioni francesi che hanno visto punita la coalizione di Macron, l'argomento sembra sparito dai tavoli europei.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMMAGINE DELLA VERGINE AFFETTA DA MPOX

Cattolici contro Charlie Hebdo per una vignetta sulla Madonna

FLAVIA BEVILACQUA
ROMA

Charlie Hebdo, il settimanale satirico francese, è al centro di alcune polemiche per una vignetta che ritrae la Madonna con i sintomi del mpox, il vaiolo delle scimmie.
Nota per il suo stile provocatorio nei confronti di istituzioni politiche e culturali e oggetto di numerose controversie, stavolta la rivista è stata denunciata da due associazioni cattoliche, che hanno accusato il giornale di incitamento all'odio religioso nei confronti dei cattolici in Francia.

La vignetta

La vignetta, accompagnata dalla didascalia «Vaiolo delle scimmie: prima apparizione del virus in Europa», mostra la Madonna di Lourdes con delle vesciche sulla pelle, un sintomo della malattia, mentre piange a mani giunte. Nella caricatura, la Madonna riceve una serie di insulti da parte di figure al di fuori della scena, che le rivolgono epiteti offensivi.
Il gioco di parole suggerisce che il vaiolo si sia "manifestato" per la prima volta in Europa attraverso un'icona religiosa. La vignetta utilizza l'umorismo nero per commentare l'ansia che accompagna la diffusione di nuove epidemie, oltre che il pregiudizio nei confronti di alcune malattie, spesso collegate alla conduzione di un certo tipo di vita sessuale.
L'accostamento irriverente tra l'immagine della Madonna, una figura sacra per la religione cattolica, e la diffusione del vaiolo è tipico dell'umorismo satirico di Charlie Hebdo, che spesso fa leva sullo *shock value*, quindi la forza d'urto delle immagini utilizzate, per provocare le sensibilità religiose e sociali. Pubblicata il 16 agosto, subito dopo la festa religiosa dell'Assunzione, la caricatura ha suscitato indignazione da parte di diversi lettori cattolici, ai cui commenti la redazione del periodico ha risposto con un post su X: «Vorremmo rassicurare tutti i nostri amici cattolici: è possibile prendere il vaiolo delle scimmie pur rimanendo vergini».

La denuncia

Tribune Chrétien, una pubblicazione francese cattolica, ha condannato la vignetta come «incitamento gratuito all'odio verso i cattolici di Francia» e ha lanciato una petizione per chiedere il ritiro della caricatura, raccogliendo ad ora quasi 25mila firme. Le associazioni Marie de Nazareth e La petite Voie hanno poi presentato una denuncia al tribunale di Parigi contro Pierrick Juin, l'artista autore della vignetta, e Laurent "Riss" Sourisseau, direttore editoriale di Charlie Hebdo, accusandoli di incitamento all'odio religioso. Anche il vescovo di Bayonne, Marc Aillet, ha criticato la vignetta sui social media, dichiarando che «la libertà di espressione non può giustificare una caricatura così abietta».

I precedenti

Fondato nel 1969, Charlie Hebdo ha subito numerose accuse per le sue copertine, fumetti e pezzi estremamente satirici, al limite del volutamente offensivo. Solo tra il 1992 e il 2015 il settimanale ha preso parte a una cinquantina di processi, ovvero in media uno ogni sei mesi, secondo gli archivi dell'Afp.
Nel 2015, la sede del giornale è stata oggetto di un tragico attacco jihadista che ha causato la morte di dodici persone, inclusi diversi membri della redazione, a seguito della pubblicazione di fumetti che ritraevano in modo caricaturale il profeta Maometto. Papa Francesco aveva commentato l'evento dichiarando che, pur sostenendo la libertà di espressione, questa non deve essere usata per insultare o deridere le fedi religiose altrui. «Se un caro amico parla male di mia madre si aspetti un pugno, è normale. Non si può provocare né insultare la fede degli altri, non si può deriderla», dichiarò il pontefice a seguito dell'attentato.
Le parole generarono, però, ulteriori polemiche nel contesto di una mobilitazione globale a sostegno della libertà di satira e di stampa sotto lo slogan "Je suis Charlie".

©RIPRODUZIONE RISERVATA

paradiso4all.com
Trovate tutti gli altri Quotidiani su https://paradiso4all.com

IL TENTATIVO DI DIALOGO

«Basta con le armi a Taiwan» Wang a muso duro con Sullivan

Il capo della diplomazia cinese ribadisce al consigliere per la Sicurezza Usa le priorità di Pechino
Ad allontanare la distensione anche le restrizioni commerciali imposte da Washington e l'Ucraina

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi sulla Cina contemporanea

Sono salite a oltre 600 le aziende cinesi *finite nella Entity List Entrare nella lista nera può essere devastante per le aziende, tra le quali figura il colosso Huawei*
FOTO ANSA

Joe Biden potrebbe sbarcare finalmente a Pechino a novembre, quando sarà ancora in carica dopo che gli americani avranno eletto il nuovo inquilino della Casa Bianca, che si tratti della sua vice Kamala Harris o del rivale repubblicano Donald Trump. Anche di questo hanno discusso ieri il consigliere per la Sicurezza nazionale Usa, Jake Sullivan, e il ministro degli Esteri cinese, Wang Yi. Così il leader democratico non seguirebbe le orme del suo predecessore (e compagno di partito) Jimmy Carter, che rimarrebbe l'unico presidente degli Stati Uniti a non aver effettuato una visita di stato nella Repubblica popolare cinese.
I quattro anni di Biden alla Casa Bianca sono trascorsi però in un crescendo di tensione, tra embargo hi-tech, sanzioni legate alla guerra in Ucraina, fino al parossismo causato dalla visita, il 2 agosto 2022, di Nancy Pelosi a Taipei, e dall'abbattimento di un pallone spia cinese nei cieli Usa il 4 febbraio 2023.
Ricevendo Sullivan — che conclude oggi la sua missione di tre giorni a Pechino — Wang gli ha ricordato che quella di Taiwan «è la prima linea rossa che non deve essere superata nelle relazioni Cina-Stati Uniti». Wang ha aggiunto che gli Stati Uniti dovrebbero «smettere di armare Taiwan e sostenere la pacifica "riunificazione" della Cina», che «Taiwan appartiene alla Cina e che l'indipendenza di Taiwan è il rischio più grande per la pace e la stabilità nello Stretto di Taiwan».
Il faccia a faccia tra Sullivan e Wang rientra nelle iniziative che dovrebbero rafforzare il "guardrail" piantato da Biden e Xi durante il summit in California del 15 novembre scorso. Tuttavia Cina e Stati Uniti da tempo non si accordano più su cose da fare assieme, ma semplicemente sul modo di limitare i danni di una relazione diventata tossica. Ogni volta che i due si sono ritrovati hanno parlato per una decina d'ore, di questioni bilaterali, regionali e globali. Ma l'intento — riferiscono fonti della Casa Bianca — è ormai limitato a «chiarire le percezioni errate ed evitare che questa competizione si trasformi in conflitto».
Un consigliere per la Sicurezza nazionale Usa mancava dalla capitale cinese da ben otto anni (Susan Rice nel 2016 era stata l'ultima), uno dei tanti segnali delle crescenti difficoltà che sta incontrando il cosiddetto "dialogo strategico", tra la potenza in ascesa e quella (ex) egemone sulle questioni più esplosive che le dividono: Taiwan, la guerra in Ucraina, le dispute territoriali nel Mar cinese meridionale. Qualche progresso continua a registrarsi sulla lotta congiunta al traffico di narcotici (in particolare sulle sostanze chimiche esportate dalla Cina e utilizzate per produrre il Fentanyl che fa strage negli Usa), nel dialogo tra i vertici dei rispettivi eserciti, che era stato sospeso da Pechino dopo la "provocazione" di Pelosi, e sull'intelligenza artificiale, in particolare sulle sue possibili limitazioni nelle applicazioni militari.

600 aziende nella lista nera

Sui dossier globali più scottanti però Pechino e Washington sono su due fronti contrapposti. A cominciare dalla guerra in Ucraina, con Washington e la Nato che ormai accusano apertamente Pechino di sostenere l'apparato bellico di Mosca. Lo scorso fine settimana — proprio mentre veniva annunciato il viaggio di Sullivan — il dipartimento del Commercio ha aggiunto alla sua "Entity List" una quarantina di compagnie cinesi accusate di inviare oltre frontiera componenti elettronici utilizzati negli armamenti russi, che per questo non potranno più avere relazioni commerciali con gli Usa senza autorizzazione preventiva. Il bando si applica non solo alla tecnologia made in Usa, ma anche a quella di altri paesi che contenga almeno il 25 per cento di valore aggiunto statunitense e perfino che sia semplicemente transitata dagli Usa.
Sono salite così a oltre 600 le aziende cinesi nella Entity List. In molti casi l'inclusione nella lista nera può avere un effetto devastante per le entità colpite dal bando (tra le quali figura il colosso Huawei), tagliandole fuori dagli scambi internazionali, dal momento che i paesi terzi temono di finire indirettamente vittime delle sanzioni.
Per questo motivo Pechino ha protestato contro l'ultimo aggiornamento della Entity List avvertendo che «adotterà le misure necessarie per salvaguardare fermamente i diritti e gli interessi legittimi delle imprese cinesi». Wang ieri ha chiesto a Washington di «smettere di mettere a repentaglio gli interessi legittimi della Cina».

Pacifico militarizzato

Con la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina avanza anche la militarizzazione degli hotspot che contrappongono Pechino e Washington nel Pacifico. Il governo di Taipei ha annunciato la settimana scorsa la costruzione di cinque nuove basi (quattro nel sud e una nell'est di Taiwan) che saranno operative entro tre anni e ospiteranno i missili anti nave "Harpoon" forniti dagli Stati Uniti all'isola per proteggersi da un'eventuale attacco dell'Esercito popolare di liberazione.
Mentre Lunedì, la Guardia costiera cinese ha fronteggiato due navi filippine che si erano "introdotte" nelle acque al largo di Sabina Shoal, nel terzo scontro tra le imbarcazioni di Pechino e Manila in una sola settimana nel Mar cinese meridionale.
Una collisione simile si era verificata anche il 19 agosto, quando Washington aveva accusato la Cina di «manovre sconsiderate» e a riaffermare il proprio impegno a difendere il proprio alleato in caso di scontro sui territori contesi.
Sul suo profilo WeChat Zheng Yongnian ha sostenuto che l'Asia rischia di diventare una polveriera che potrebbe far scoppiare la III Guerra mondiale. Secondo l'influente accademico dell'Università di Hong Kong - che attribuisce agli Stati Uniti la responsabilità delle crescenti tensioni nella regione - ci sono tutti gli elementi chiave per questa deflagrazione: interessi economici, coinvolgimento degli Stati Uniti, sforzi per creare un equivalente asiatico della Nato, nonché la modernizzazione militare e il nazionalismo della Cina.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESIDENZIALI USA

La campagna acquisti di Harris tra i repubblicani

MATTEO MUZIO
MILANO

Cresce il numero degli avversari politici della candidata democratica convinti che sostenere Trump alle elezioni sia «insostenibile»

Una parte importante del lavoro della campagna di Kamala Harris è la continuazione di quanto fatto da quella di Joe Biden nel 2020 e che fino a qualche mese fa sembrava così difficile: conquistare pezzi di elettorato repubblicano delusi o disgustati dal trumpismo. E nel 2020 questa strada era stata percorsa con successo, ad esempio, dopo anni di appartenenza alla coalizione repubblicana, con i professionisti bianchi e le donne appartenenti al ceto medio-alto che vivevano nelle aree suburbane, preoccupate dalla svolta radicalmente antiabortista dei trumpiani.
Con Joe Biden alla testa del ticket nel 2024 però questo non sembrava fattibile: troppo alta l'impopolarità per un presidente accusato di aver contribuito in modo determinante all'erosione dei salari e del reddito attraverso un'alta inflazione e l'attuazione di politiche di grande spesa pubblica, che piacevano ai democratici ma poco a chi in passato ha sostenuto i tagli delle tasse di Reagan e di George W. Bush. Poi c'è stato lo *switch* di candidatura con la ex numero due ed ecco che questa via è tornata praticabile. Lo si è visto alla convention, con il sindaco di Mesa, Arizona, che invita a votare per Kamala Harris «andando oltre il proprio partito» e con l'ex addetta stampa della Casa Bianca Stephanie Grisham che ha dichiarato dal palco, forte della sua conoscenza di prima mano, che Trump «non ha morale», anche se la conquista di esponenti del partito avverso è una tattica elettorale non particolarmente innovativa: l'hanno usata nel recente passato, tra gli altri, John McCain nel 2008 con l'endorsement del senatore dem Joe Lieberman e Barack Obama nel 2012 con Colin Powell, già segretario di Stato durante la presidenza di George W. Bush.
Una novità è invece la lettera pubblicata lunedì sui giornali del gruppo Usa Today di oltre duecento ex membri degli staff di altri candidati repubblicani come i già citati John McCain, George W. Bush e Mitt Romney.
In questa missiva gli alti funzionari, pur ricordando «la loro distanza ideologica» dalle idee del ticket composto dalla vicepresidente Kamala Harris e dal governatore del Minnesota Tim Walz ricordano che però l'alternativa è semplicemente «insostenibile». Tra i nomi ci sono anche l'ex capo di gabinetto di George Bush Senior Jean Becker, in servizio negli anni del suo pensionamento, David Niremberg, al comando del reparto finanziario della campagna di Mitt Romney nel 2012, e infine David Garman, sottosegretario all'energia sotto George W. Bush. Nell'intervento si ricorda anche la «sottomissione ai dittatori» del ticket repubblicano e «la coltellata alle spalle» che darebbero agli alleati. Infine, si ricorda come un gruppo di ex repubblicani è stato decisivo nel 2020 in stati come la Georgia e l'Arizona e si invitano i repubblicani a compiere la stessa «impresa» per Kamala Harris. La domanda che però ci si pone è: quanti voti sposta questa missiva? Molto pochi. Difficile che certi funzionari noti solo agli addetti ai lavori possano convincere gli elettori comuni che hanno altri pensieri oltre alla politica. Però c'è comunque una certa importanza a livello di riallineamento politico: è il segnale che il partito repubblicano sta perdendo piano piano un patrimonio di competenze di governo acquisito in decenni di esperienza sia alla Casa Bianca che dal lato del Congresso che a questo punto passa, in pianta quasi stabile, alle fila dei democratici che di questo passo stanno ricostruendo al loro interno una corrente moderata che negli ultimi anni era troppo diluita dalle politiche sempre più marcatamente progressiste.
Da parte trumpiana invece la conquista di pezzi di coalizione avversa passa da un lato insolito: quello della sinistra. Non è un mistero che fino a qualche tempo fa, al netto delle idee complottare sui vaccini, il profilo di Robert Kennedy Junior fosse sovrapponibile con quello di un tradizionale ambientalista di sinistra. Mentre l'ex deputata delle Hawaii Tulsi Gabbard, una delle più accese sostenitrici di Bernie Sanders nel 2016, nella giornata di lunedì ha annunciato il suo sostegno al tycoon e nelle ore successive è emerso che sia lei che il rampollo della famiglia Kennedy dovrebbero fare parte del team di transizione in caso di vittoria repubblicana alle presidenziali. A unire certi profili simili è l'ostilità alla tradizionale postura statunitense nel mondo che invece viene esaltata dalla lettera degli storici ex collaboratori di figure repubblicane di spicco, che secondo Gabbard e Kennedy con Trump verrebbe smontata in favore di una nuova linea "pacifista" e "realista" che favorirebbe la pacifica convivenza anche con la Russia di Putin con la quale, va da sé, si troverebbe un accordo in breve tempo. La questione da porsi anche qui però è la stessa: quanti dei sostenitori di Kennedy Junior e Gabbard li seguiranno in questo endorsement? Difficile dirlo, ma difficilmente saranno decisivi in ottica novembre, anche se raccontano molto della trasformazione che stanno attraversando i due maggiori partiti americani.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

https://filecrypt.cc/Container/12CCC87401.html https://www.keeplinks.org/p41/5dc59c2c16371

ALLA VIGILIA DELLA RIUNIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

La manovra va in corto circuito Il governo spera nello sconto Ue

Su pensioni e fisco i partiti della maggioranza sono d'accordo solo nella richiesta di fondi al Mef Giorgetti frena, ma intanto si lavora per ottenere da Bruxelles maggiore flessibilità sui conti

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Tra proposte e sortite che lasciano il tempo che trovano, i partiti della maggioranza si avviano più divisi che mai al vertice di venerdì che segna la ripresa dell'attività di governo.
La scadenza a cui tutti guardano è quella del 20 settembre. Entro questa data, Roma dovrà inviare alla Commissione di Bruxelles il Piano strutturale di bilancio (Psb) previsto dal Patto di stabilità siglato nella primavera scorsa. In sostanza, significa che va trovato l'accordo su un programma di respiro più ampio rispetto alla manovra annuale.

Impegni vincolanti
L'orizzonte, secondo le nuove regole europee, è quello di legislatura, fino a ottobre del 2027, e gli impegni messi nero su bianco sul fronte della spesa pubblica e delle riforme saranno quindi vincolanti almeno fino alle prossime elezioni. E' una novità che restringe di molto i margini di manovra del governo, visto che finora sia il Def sia il Documento programmatico di bilancio avevano respiro annuale con ampie possibilità di correzioni in corsa per il successivo biennio.
Ecco perché nelle fila della maggioranza è già cominciato un gioco a smarcarsi che punta a sfruttare l'ambiguità delle norme e anche le presunte debolezze di alcuni grandi partner europei. In altre parole, si conta sul fatto che anche la Francia, in piena impasse politica e dai conti pubblici tutt'altro che brillanti, potrebbe chiedere a Bruxelles di muoversi su un sentiero più ampio. Neppure Berlino, che viaggia verso la recessione, sembra pronta a farsi paladina del rigore. Solo ipotesi, certo, ma tra i partiti della compagine di governo c'è davvero chi spera che alla fine sia possibile spuntare alcune concessioni dai negoziatori europei.
Di sicuro, però, la prossima manovra di bilancio, che arriverà in Parlamento a metà ottobre, non potrà che viaggiare sugli stessi binari del piano inviato alla Commissione, da cui sarà molto difficile ottenere deroghe su alcuni punti considerati vincolanti. Significa, per esempio, che non si potrà fare nuovo deficit per tappare i buchi nei conti, una scorciatoia adottata quasi sempre in passato, compreso l'anno scorso.
Di conseguenza, le risorse necessarie per confermare le due misure bandiera della precedente manovra, cioè il taglio del cuneo fiscale e la riduzione dell'Irpef, dovranno arrivare grazie a tagli di spesa oppure un aumento delle entrate. Il provvedimento sulle aliquote dell'imposta sui redditi, passate da quattro a tre, costa circa 4,5 miliardi e per tre quarti dovrebbe essere coperto con le risorse accantonate al fondo per l'attuazione della delega fiscale. Per replicare anche nel 2025 l'intervento sul cuneo, che vale solo per i redditi fino a 35 mila euro annui, sono invece necessari una decina di miliardi.

Il ministro Giancarlo Giorgetti *dovrà mettere a punto entro il 20 settembre il Piano strutturale di bilancio da presentare a Bruxelles*
FOTO ANSA

Sanità e contratti pubblici
Questo però è solo un conto parziale. Alla voce spese, infatti, il governo sarà chiamato a far fronte anche agli impegni presi sul fronte della sanità. Il ministro Orazio Schillaci ha più volte rassicurato sul fatto che in manovra non mancheranno i fondi per alcuni provvedimenti urgenti, primo tra tutti l'assunzione di medici e infermieri. Poi andranno rinnovati anche i contratti del pubblico impiego, un rinnovo che interessa centinaia di migliaia di lavoratori e prevedibilmente nelle prossime settimane alimenterà forti tensioni con i sindacati.
Se queste sono le premesse è facile da comprendere la prudenza di Giancarlo Giorgetti, da settimane impegnato a richiamare all'ordine una compagine di governo che sembra unita solo su un punto, la richiesta di maggiori risorse per finanziare i più disparati provvedimenti di spesa. Fisco e previdenza sono i due capitoli di gran lunga più importanti, quelli su cui è più facile andare a caccia di facili consensi. E sono in particolare le pensioni, in questi giorni di vigilia del consiglio dei ministri di venerdì, a movimentare un confronto tutto interno alla maggioranza.
L'inverno demografico, con l'aumento costante del numero degli anziani in rapporto alla popolazione attiva, impone interventi urgenti per evitare il crollo del sistema. Dai partiti di governo invece arrivano solo proposte per favorire l'uscita anticipata dal lavoro oppure l'aumento dei vitalizi a chi ha già smesso di lavorare. Un recente rapporto della Ragioneria generale dello Stato ha calcolato che dal 2019 al 2023 il Tesoro ha sborsato circa 40 miliardi per far fronte alle varie deroghe alla legge Fornero, a cominciare da quota 100 varata dal governo gialloverde. Eppure, la Lega non smette di chiedere quota 41, ovvero il numero di anni di contributi che darebbero accesso alla pensione, senza limiti di età. Una richiesta che già nel 2023 è caduta nel vuoto e che adesso, in una situazione di finanza pubblica ancora più complicata, appare a maggior ragione irricevibile. Forza Italia invece punta sull'aumento delle pensioni minime, vecchio cavallo di battaglia di Silvio Berlusconi.
Il ministero dell'Economia marcia in direzione contraria. I tecnici lavorano di forbici, o almeno ci provano, con l'obiettivo di ridurre la spesa. Vanno in questa direzione le ipotesi circolate di recente come il taglio della percentuale di adeguamento all'inflazione per le pensioni più alte, come già fatto l'anno scorso. Oppure l'allungamento delle finestre d'uscita per accedere al trattamento d'anzianità.
Due provvedimenti certo non risolutivi, visto che frutterebbero risparmi nell'ordine delle centinaia di milioni, contro cui si è già schierata gran parte della maggioranza. In attesa che qualcuno, al Tesoro o a Bruxelles, fischi la fine della ricreazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PASSATO CHE RITORNA

FdI e il fascismo Il reality di Giorgia e quelle radici nere

PIERO IGNAZI
politologo

Ancora una volta riaffiorano le radici ideologiche di Fratelli d'Italia. In più, si conferma l'estensione e la solidità della rete di relazioni personali che i dirigenti del partito hanno coltivato con personaggi del sottobosco nero, personaggi che si sono aggirati per decenni nelle fila e nelle sedi del Movimento sociale italiano, di Alleanza nazionale e ora di Fratelli d'Italia.
La contiguità con il variegato mondo del radicalismo di destra, popolato da gruppi, sigle e conventicole legate dal richiamo al fascismo, appare in tutta la sua chiarezza dalle ultime inchieste giornalistiche di Domani e poi di Repubblica. Giorgia Meloni ha ripetutamente rivendicato di appartenere ad una comunità e di mantenersi fedele all'Idea, contrariamente a 'traditori' come Gianfranco Fini.
La comunità e l'Idea di cui parla Meloni è quella che si riconosce nel riferimento al fascismo, un riferimento che rimane identitario e nostalgico nel senso pieno del termine. Perché quando si parla degli anni Trenta il cuore degli ex missini, tutti nei posti di comando di Fratelli d'Italia, palpita. La patria, per costoro, è stata tradita il 25 luglio e ancor più l'8 settembre; e chi ha combattuto nella Rsi va rispettato perché, come scritto in innumerevoli documenti di quel mondo, ha "salvato l'onore".
Quando Meloni proclama di riconoscersi in tutta la storia del Movimento sociale, ed eleva a suo mentore Giorgio Almirante, non c'è da stupirsi che permangano sintonie e comunanze con chi è transitato in quel partito ivi compresi i personaggi del radicalismo di destra. Tagliare i ponti con l'ambiente che ha nutrito militanti e dirigenti di destra è doloroso. Implica riconoscere errori capitali. Riconoscere che si è creduto a miti sbagliati e persino infami. Implica rileggere il fascismo storico per quello che è stato: una brutale dittatura ventennale che ha portato il paese alla rovina. Implica una revisione ideologica e sentimentale profonda. Ma comporterebbe tagliare le radici, quelle che Meloni ha vantato di mantenere ben vive.
I comunisti dovettero aspettare la caduta del Muro per chiudere definitivamente con quella storia. Prima di allora c'erano stati progressivi avvicinamenti alla democrazia (borghese, come si diceva allora) e un adattamento al sistema, ma non una abiura delle fondamenta ideali e politiche su cui era nato il Pci.

Pedigree democratico?
Da Fratelli d'Italia aspettiamo qualcosa di analogo. Ma non ci sono le premesse. Gianfranco Fini aveva avviato un percorso ma sappiamo come è andata finire. Si è ritrovato solo e vilipeso. L'accreditamento internazionale del governo sul terreno internazionale con una ferma posizione filoatlantica e una buona collaborazione con le istituzioni europee (al netto di alcuni sbandamenti sul Mes e sul Patto di stabilità) ha garantito fino a poco tempo fa una navigazione tranquilla.
Non sono stati fatti troppi esami al pedigree democratico del partito di maggioranza. Troppo importanti le sfide internazionali per curarsi di questioni interne. Ma questo atteggiamento così benevolo sta cambiando. Il voto contro Von der Leyen ha aperto gli occhi ai governi e all'establishment internazionale. Il livello di attenzione è cresciuto. Rapporti così stretti con il radicalismo di destra adesso non passano inavvertiti: inquietano e riavvolgono il film inaugurato con la mistificante biografia *Io sono Giorgia* pubblicata tre anni fa. La verniciatura pop e lacrimevole della soi disant borgatara (peraltro eletta in parlamento a 29 anni e entrata al governo a 31...) viene ravvivata da una narrazione personale da reality show, più che da capo di governo.
Agli intralci politici risponde con una operazione di cosmesi comunicativa portando in primo piano la famiglia, ineguagliabile grimaldello per uno slittamento dell'attenzione, dato che la famiglia rimane l'alfa e l'omega della cultura profonda del nostro paese. Ma il nodo dell'identità politico-ideologica del partito rimane; ed è ulteriormente aggrovigliato dalle amicizie pericolose coltivate per anni e tuttora vive. A quando la Bolognina dei Fratelli d'Italia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'acquisto della sede di Acca Larentia *con i finanziamenti di Fondazione An ha fatto riemergere i legami con i neofascisti*
FOTO ANSA

Trovate tutti gli altri Quotidiani su https://paradiso4all.com
paradiso4all.com

MARINA E PIER SILVIO HANNO CHIESTO UN CAMBIO DI PASSO

Non solo i Berlusconi Tajani e gli uomini dietro la metamorfosi

Il fedelissimo Nevi e l'esperto di economia Casasco tra i suggeritori
La manovra sarà il nuovo fronte, con la richiesta di altri bonus edilizi

STEFANO IANNACCONE
ROMA

È l'uomo politico dell'estate, Antonio Tajani. Dietro le richieste della famiglia Berlusconi e con la strategia avallata dai fedelissimi di sempre, dopo una vita da mediano a recuperar palloni — come dice la canzone di Ligabue — sta tentando un'inedita carriera da goleador.
Il segretario di Forza Italia è al centro della scena, alimentando fastidi tra gli alleati, in testa Giorgia Meloni, costretta a giocare in difesa in tutto il mese di agosto. Tanto da preparare il triplice fischio nel vertice di domani e pensare all'autunno che verrà.

Regia berlusconiana

E sarà anche calcio — o meglio politica — d'estate ma dietro il neo-attaccante del centrodestra c'è più di qualche suggeritore, pronto a ispirare le mosse per sparigliare il campo. La fantasia è garantita da Arcore, nel segno di Silvio Berlusconi. Le parole della figlia Marina Berlusconi («sui diritti mi sento più in sintonia con la sinistra di buon senso») sono state una sveglia, se non un assist, per Tajani. Lo ius scholae è diventato il vessillo del nuovo corso forzista, perché si inserisce in un territorio pressoché sconosciuto alla destra italiana: l'ampliamento dei diritti civili.
La domanda che rimbalza è chi ha suggerito il cambio di passo? Marina e Pier Silvio Berlusconi, appunto, sia direttamente che indirettamente. Il capo di Mediaset ha chiesto in pubblico un partito più coraggioso. I contatti informali hanno fatto il resto. Tajani ha dovuto adeguarsi «suo malgrado», sussurrano i detrattori nel partito. Fatto sta che ai vertici di Forza Italia i suoi fedelissimi hanno drizzato le antenne per eseguire i suggerimenti giunti da Arcore negli interventi pubblici così come nei colloqui riservati. L'inner circle di Tajani ha capito che gli eredi di Berlusconi pretendono «un cambio di passo», come viene ripetuto da vari dirigenti. E le affermazioni degli eredi di Arcore vanno ascoltate. Restano pur sempre gli azionisti del partito per una questione economica (hanno versato 600mila euro nelle casse) oltre che simbolica.
E qui sono entrati in campo gli altri giocatori azzurri, quelli più vicini al ministro degli Esteri che ha declinato le richieste verso la riforma della cittadinanza. Per il grande pubblico sono poco noti, ma per chi bazzica gli ambienti di San Lorenzo in Lucina, sede romana del partito, si tratta di vecchie conoscenze. Tra i capitani del Tajani team, c'è l'umbro Raffaele Nevi, che sotto la leadership del ministro degli Esteri ha ricevuto una serie di ruoli prestigiosi.
A cominciare dalla blindatura del seggio, a detrimento dell'ex sindaco di Perugia, Andrea Romizi. Nevi ha rimesso piede a Montecitorio ed è diventato vicecapogruppo vicario e soprattutto è stato indicato come il portavoce nazionale di Forza Italia. Parla a nome del partito. Anche quando si tratta di andare contro gli alleati, dallo ius scholae all'autonomia. Ma, come spiegano a Domani, non è solo il ventriloquo di Tajani. È uno degli strateghi.
Fuori dal perimetro dello ius scholae ci sono i temi che saranno posti nella prossima legge di Bilancio. A fare da suggeritore in materia economica c'è Maurizio Casasco, già presidente della Confapi (Confederazione italiana piccola

Antonio Tajani è andato all'attacco *dopo le parole degli eredi di Berlusconi E si è affidato ai fedelissimi per trovare i temi chiave da rilanciare*
FOTO ANSA

e media industria privata), attuale deputato, fortemente voluto in lista da Berlusconi che lo ha sempre apprezzato, e capo dipartimento Economia degli azzurri. La stima è stata dunque rinnovata da Tajani.

Obiettivo manovra

La battaglia sui nuovi sgravi fiscali edilizi sarà avviata nella finanziaria dietro l'elaborazione di Casasco, grande teorico del rapporto pubblico-privato per rafforzare le politiche industriali. Certo, la sola parola "bonus" fa venire l'orticaria al ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che ha detto di tutto e di più contro il Superbonus. Ma in un'intervista a Repubblica, il deputato di FI, Alessandro Cattaneo, si è fatto portavoce delle istanze del suo partito proprio in asse con Casasco: «Dobbiamo tornare a parlare di incentivi per sostenere il settore dell'edilizia, magari al 40-50 per cento e legati alla rigenerazione urbana». Tajani ha annotato tutto. Così il nuovo fronte di tensione con gli alleati sarà l'economia. Il partito fondato da Berlusconi vuole farsi alfiere del principio liberale per eccellenza e dare la stura a una campagna di liberalizzazioni. Parola che a destra fa drizzare i capelli, peraltro anche tra alcuni

esponenti azzurri. «La soluzione è puntare sulle liberalizzazioni dei servizi», ha detto Casasco in riferimento ai «treni, agli aerei» ma anche al «trasporto pubblico locale», taxi inclusi. Meloni e Salvini sono avvisati, insomma.
Uno dei profili meno noti alla grande ribalta, ma molto ascoltato, è quello di Stefano Peschiaroli, collaboratore di Tajani alla Farnesina e consigliere di Forza Italia al municipio XV di Roma. Ufficialmente è segretario particolare e consigliere per i rapporti politici e istituzionali del ministro degli Esteri, ma è un vero factotum. Gestisce i rapporti con il partito vista anche la conoscenza del territorio romano. Negli uffici di piazza di San Lorenzo in Lucina, sede nazionale di Forza Italia, esercita un ascendente. Esperto di comunicazione, viene definito «uno stratega politico» da chi lo stima.
Prima di compiere delle mosse decisive, Tajani fa spesso un passaggio con il fido Peschiaroli, conosciuto fin dagli anni trascorsi a Bruxelles. Dietro il rinnovamento dell'immagine c'è anche il suo contributo. Ma la formazione di Tajani schiera poi vecchie conoscenze del centrodestra. Su tutti Fulvio Martusciello, eurodeputato rieletto a suon di preferenze: ne ha conquistate oltre 100mila alle ultime europee. Il segretario ha una grande fiducia in lui, nei tornanti più delicati preferisce sempre ascoltarlo. L'aumento di tensione con gli altri partiti di centrodestra passa anche per un'interlocuzione con Martusciello.
Così come i due bracci operativi in parlamento, i capigruppo di Camera e Senato, Paolo Barelli e Maurizio Gasparri. Capaci di farsi concavi e convessi per difendere il segretario. Fornendo qualche dritta, vista la lunga esperienza, su come diventare il bomber dei moderati. Sempre che i Berlusconi non scendano in campo in prima persona, facendolo accomodare in panchina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO DI BILANCIO SARÀ APPROVATO A INIZIO SETTEMBRE

Meloni riparte da Weber Al Cdm ultimo step per Fitto

STE. IAN.
ROMA

Il sigillo sul nome di Raffaele Fitto sta per essere apposto. A palazzo Chigi, il ministro del Pnrr ha incontrato il presidente del Partito popolare europeo, Manfred Weber. Ufficialmente perché detiene la delega agli Affari europei, nei fatti nelle vesti di candidato italiano per un ruolo della Commissione europea.
«È stato un buon incontro, come sempre», si è limitato a dire il numero uno dei popolari a Bruxelles che ha conosciuto e apprezzato Fitto negli anni a Bruxelles. Ed è arrivata la garanzia di non porre ostacoli sul profilo del Mr. Pnrr italiano.

Ricucitura europea

Ma Weber ha avuto un lungo colloquio anche con Giorgia Meloni. Messi da parte i panni della propaganda a mezzo social, con il video che ha annunciato il rientro a Roma, la premier ha affrontato vari argomenti nel faccia a faccia con il leader dei popolari. L'incontro è durato un'ora e 40 minuti circa, a testimonianza di un menù ricco di argomenti. Non è un mistero che l'Italia abbia bisogno di un po' di magnanimità, leggasi flessibilità, da parte dell'Unione europea in vista della prossima manovra economica. Altrimenti il provvedimento sarà lacrime e sangue con tutte le conseguenze del caso per l'esecutivo di centrodestra.
La leader di Fratelli d'Italia ha perciò la necessità di trovare una sponda nel Ppe, nonostante la bocciatura della (popolare) Ursula von der Leyen come presidente della Commissione europea. La pausa estiva ha portato a più miti consigli con l'occasione di sfruttare il tour italiano di Weber che in agenda aveva anche l'incontro con Antonio Tajani, nel doppio ruolo di ministro degli Esteri e segretario di Forza Italia, partito che rappresenta il Ppe in Europa. Insomma, la ripartenza di Meloni è segnata dalla tessitura dei rapporti in vista dei prossimi passaggi.

Antipasto di bilancio

Archiviate le iniziative dal sapore europeo, lo sguardo è rivolto a domani con il primo Consiglio dei ministri post ferie. Ci sarà l'ufficializzazione del nome di Fitto da mettere sul tavolo Ue, peraltro proprio nelle ultime ore utili: von der Leyen ha fissato la scadenza per fine mese, non oltre.
La procedura di un via libera in Cdm è però una scelta politica di Meloni, che vuole condividere la scelta con i colleghi di governo. In modo da non ritrovarsi con qualche recriminazione nei giorni a seguire.
Secondo quanto risulta a Domani, peraltro, sarà l'occasione per fare un primo punto sul Piano strutturale di bilancio che ha come deadline il 20 settembre. Il Mef, però, vuole farlo approvare da palazzo Chigi non più tardi del 7-8 settembre (nel primo Cdm del mese) per dare modo al parlamento di svolgere un esame adeguato. C'è in tal senso un accordo con i presidenti delle commissioni Bilancio di Camera e Senato.
Nelle prossime ore, dunque, non ci saranno passaggi ufficiali, ma il ministro dell'Economia Giorgetti potrà tratteggiare il contenuto del documento, decisivo per stabilire la strategia economica per i prossimi anni. Ogni virgola va valutata con attenzione.
Anche perché nelle schermaglie di fine estate tra alleati abbondano con una sequenza di trovate propagandistiche. La Lega di Matteo Salvini ha rilanciato la cancellazione della riforma e un passo verso l'introduzione di Quota 41, Forza Italia ha lasciato intendere di voler chiedere qualcosa, come le misure a favore delle imprese. Giorgetti dovrà mettere un po' di ordine per placare la ridda di rumors, dopo che il Mef ha già diffuso una nota per sconfessare tutte le ipotesi circolate negli ultimi giorni.
All'ordine del giorno della riunione a palazzo Chigi sono previsti argomenti minori, come le ratifiche di accordi internazionali e il recepimento di direttive europee, al netto delle interlocuzioni informali, dal bilancio a Fitto.
Meloni ha bisogno di un momento di ripartenza reale, non può bastare un video. Anche per questo motivo ha voluto organizzare nello stesso giorno il Consiglio dei ministri e il vertice di maggioranza con gli altri leader, Salvini e Tajani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

https://filecrypt.cc/Container/12CCC87401.html https://www.keeplinks.org/p41/5dc59c2c16371

VERSO LE ELEZIONI

Il Veneto conteso a destra Impasse Liguria a sinistra Meloni e Schlein in trincea

Le regionali rispecchiano i travagli sia nella maggioranza sia nell'opposizione
Le due leader in silenzio, nei territori si amplificano le frammentazioni nazionali

GIULIA MERLO
ROMA

Se c'è una cosa che le accomuna, è che né Giorgia Meloni né Elly Schlein hanno voglia di parlare di elezioni regionali. Proprio a Roma stanno stagnando le ambizioni di tutti gli ormai sempre più numerosi competitor, in particolare di Veneto e Liguria, inchiodati da nodi irrisolti a livello nazionale. Entrambe sono regioni chiave, anche se per ragioni diverse: il Veneto è roccaforte del centrodestra ma la successione a Luca Zaia è già uno psicodramma per la maggioranza; la Liguria rappresenta la grande occasione per il centrosinistra di riprendere la regione dopo nove anni ma il progetto di campo largo si è impantanato sul candidato. Le contese sono troppo importanti per non richiedere un'ultima parola dei leader nazionali, da cui per ora non trapela un fiato.

La Liguria

In questo momento, la difficoltà maggiore riguarda il centrosinistra: la Liguria, è la prima regione che andrà al voto il 27 e 28 ottobre. Per il dopo-Toti, il cui processo inizierà il 5 novembre, la coalizione di centrodestra è ormai orientata a scegliere Ilaria Cavo di Noi moderati. Deputata molto vicina all'ex presidente uscente e volto moderato, secondo fonti interne ha anche altri due elementi positivi: in caso di sconfitta, non si sarebbe sacrificato un nome di primo piano come sarebbe stato il leghista e sottosegretario Edoardo Rixi; in caso di vittoria, la candidatura alle suppletive nel collegio ligure in cui è stata eletta è un possibile risarcimento morale a Toti, che sarebbe già alla ricerca di un futuro politico.

Il centrosinistra, invece, si sta giocando tutto il vantaggio competitivo. Lo shock dell'inchiesta sul "sistema-Toti", aveva inizialmente compattato il campo largo e, a livello locale, si ragiona da mesi di campo addirittura larghissimo, con l'inclusione anche di Italia viva e l'ex ministro Andrea Orlando come candidato al servizio della coalizione. Invece, i buoni auspici si stanno traducendo in una frammentarietà che nessuno sembra aver voglia di ricomporre: i Cinque stelle liguri hanno proposto il senatore Luca Pirondini e a latere si presenterà anche l'ex senatore Nicola Morra sostenuto da un movimento di ex grillini, mentre l'estrema sinistra di Marco Rizzo presenterà Francesco Toscano. Tanto che Orlando ha perso la pazienza e dato il fine settimana come termine ultimo prima del ritiro della sua disponibilità.

Eppure, nonostante l'ultimatum, né dal Nazareno né da Giuseppe Conte è arrivato il segnale di un vertice di coalizione per decidere definitivamente quale strada prendere. Né è chiaro quale sia l'impedimento a decidere, visto che a livello territoriale la confluenza su Orlando sarebbe possibile anche per il M5s, con un passo indietro di Pirondini. Eppure, secondo fonti che stanno seguendo il dossier, la Liguria rischia di essere un tassello nella partita più complessa in corso a livello nazionale: la costruzione del campo largo passa attraverso lo scioglimento delle incognite sulla partecipazione di Iv e risente del conflitto dentro il Movimento 5 stelle, con Giuseppe Conte contrapposto al fondatore Beppe Grillo. «Per la Liguria i contatti sono in corso», hanno fatto sapere i vertici del Pd, ma i tempi si fanno sempre più stretti e anche il centrodestra sta riprendendo coraggio. I sondaggi danno sì avanti il centrosinistra (Orlando con il 53 per cento) ma la partita è meno scontata di come appariva in partenza.

Il Veneto

Nel campo del centrodestra, invece, si è aperta la lunga marcia verso le regionali in Veneto, che dovrebbero svolgersi a fine 2025. Comprensibile, dunque, che Giorgia Meloni se ne tenga ben distante, evitando di stuzzicare gli alleati. Eppure, il Veneto rischia di diventare uno spartiacque anche per il governo e il passaggio di consegne con il presidente uscente non sarà indolore.

A guardare gli ultimi risultati elettorali, non ci sono dubbi che la candidatura spetti a FdI: alle ultime europee ha incassato il 37 per cento, migliorando ancora il risultato rispetto alle politiche del 2022. Inoltre, come sempre ricordano i vertici meloniani, il partito di maggioranza relativa non guida nessuna delle grandi regioni del nord. Eppure non è così semplice: il Veneto insieme alla Lombardia rappresenta la culla del leghismo e i quindici anni di guida di Zaia hanno illuso la Lega di poter considerare la presidenza della regione un diritto acquisito. Sottrarla al partito di Matteo Salvini, dunque, sarebbe uno schiaffo sonante all'alleato di governo, tanto che il vicesegretario Andrea Crippa ha già ripetuto che «il candidato sarà un leghista».

Non solo, gli appetiti in regione dividono anche Fratelli d'Italia. In Veneto il plenipotenziario è considerato il ministro del Made in Italy, Adolfo Urso, che qui ha il suo collegio elettorale ed è stato il regista del successo alle politiche e alle europee. A lui fa riferimento la veterana dei consiglieri regionali, Elena Donazzan, che ha già chiarito che diventare presidente è il suo «sogno». Eppure, nei delicati equilibri interni a un partito in apparenza monolitico, il candidato in pectore è il deputato vicentino Luca De Carlo, vicino al ministro Francesco Lollobrigida e coordinatore regionale, che punta sul fatto che le scelte vengano infine prese a via della Scrofa. Il campo, quindi, è minato e c'è un terzo incomodo pronto a far esplodere queste contraddizioni: il coordinatore di Forza Italia ed ex leghista, Flavio Tosi, che ha già messo sul tavolo il suo nome. In questo clima incandescente, il centrosinistra veneto rimane ancora sottotraccia. Nei mesi scorsi il segretario regionale dem Andrea Martella ha detto che «dobbiamo parlare agli elettori delusi dalla Lega». Ma per ora non ci sono nomi forti all'orizzonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Liguria si vota il 27 e 28 ottobre, la *settimana prima dell'inizio del processo all'ex presidente Giovanni Toti*
FOTO ANSA

IL RITRATTO

La vendetta di Tosi Salvini ritrova l'ex reietto leghista

GIU. ME.
ROMA

L'attuale coordinatore di Forza Italia è stato cacciato dalla Lega dall'attuale segretario nel 2015
Oggi il suo nome è l'unico ufficiale sul tavolo del centrodestra per il Veneto

Il pragmatismo l'ha imparato in vent'anni di politica a livello comunale, l'aggressività nella curva dell'Hellas Verona di cui è tifoso. Flavio Tosi ha fatto tesoro di entrambe: con pragmatismo è entrato in Forza Italia accettando l'invito di Silvio Berlusconi in uno dei suoi ultimi guizzi politici, con aggressività sta azzannando il suo ex partito, la Lega, prima alle europee e ora in vista delle regionali.

L'ex sindaco di Verona, il primo per cui fu coniato il soprannome di «sceriffo» e che da consigliere comunale si è presentato in municipio con un cucciolo di tigre a guinzaglio, non dimentica i suoi nemici e, forte del fatto che le fortune politiche girano, è deciso a gustare la sua vendetta attesa per quasi dieci anni contro chi ha sabotato la sua ascesa politica. Matteo Salvini e Luca Zaia, che lo hanno cacciato dalla Lega, ora se lo trovano seduto a pieno diritto al tavolo delle trattative per le prossime regionali in Veneto.

La candidatura

Ha dovuto attendere varie tornate elettorali da indipendente e un tentativo andato a vuoto di far saltare il terzo mandato da governatore di Zaia, ma oggi l'ex reietto della Lega è tornato in grande stile. Coordinatore del Veneto per Forza Italia e plenipotenziario in regione, Tosi ha ricevuto carta bianca da Antonio Tajani e ha fatto ciò che gli riesce meglio: attaccare a testa bassa. Candidato alle europee, ha condotto una campagna elettorale estremamente aggressiva proprio nei confronti della Lega, iniziando anche una campagna acquisti proprio tra le file dei consiglieri regionali leghisti. E i risultati si sono visti: Forza Italia è cresciuta di un punto e mezzo, arrivando all'8,5 per cento in regione, mentre lui ha totalizzato 30mila preferenze.

Ora che il mandato di Zaia è al tramonto, la Lega non ha un successore designato e Fratelli d'Italia è divisa su due fronti interni, lui ha messo con prepotenza il suo nome sul tavolo. In una intervista alla Stampa, ha detto che «un candidato forte vince, un candidato sbagliato rischia di perdere anche se è di centrodestra. Il mio nome è sul tavolo, vediamo gli altri quali sono». E sulla carta ha ragione: la sua è la prima candidatura ufficiale. Sul fronte meloniano è cominciata la guerra di logoramento tra Elena Donazzan, che vanta quasi venticinque anni in regione, 60mila preferenze alle europee e vicina al ministro Adolfo Urso, e il deputato e coordinatore regionale Luca De Carlo, dell'area di Francesco Lollobrigida. Certo, FdI in Veneto alle europee ha sfiorato il 38 per cento e dunque è quasi scontato che le spetti indicare il successore di Zaia, ma nel centrodestra è uso spartirsi le presidenze di regione e nello scontro tra Lega e FdI l'ex sindaco sceriffo spera di fare la parte del terzo incomodo.

La vendetta

Del resto, anche solo guastare la festa ai nemici Zaia e Salvini sarebbe una vittoria. Un'èra politica fa — era il 2013 — Tosi era a tutti gli effetti il "gemello" veneto di Salvini: uno alla guida della Liga Veneta, l'altro della Lega Lombarda. Entrambi rampanti, Tosi poteva però contare anche sul consenso da sindaco più amato d'Italia e il suo sembrava il profilo designato per assurgere alla gloria nazionale.

Così, alla fine del 2012, in una ormai famigerata riunione nella sede della regione Lombardia alla presenza del presidente Roberto Maroni, si sancisce l'accordo: Salvini si prende il partito per diventarne segretario nazionale, mentre Tosi ha il via libera per lavorare alla sua leadership nazionale nel centrodestra e prende il mandato sul serio. Da qualche anno ha dismesso i panni dell'eretico — da sindaco di Verona nel 2007 aveva esordito sostituendo il ritratto ufficiale di Giorgio Napolitano con quelli di Benedetto XVI e di Sandro Pertini — per adottare un profilo più istituzionale, facendo pace anche con il Quirinale. Apre la fondazione "Ricostruiamo il paese" con decine di sedi in tutta Italia, chiede le primarie nel Popolo della libertà e si affianca a Giorgia Meloni per chiedere che la guida per il dopo Berlusconi diventi contendibile.

Tutto sembra allinearsi, ma Tosi non ha fatto i conti con l'ambizione di Salvini che, galvanizzato dalla crescita elettorale e alla guida del partito, decide che c'è spazio per un solo leader. Il 2015 è l'anno nero: Tosi è ancora segretario della Liga Veneta, avanza la sua candidatura alla regione, Salvini è deciso a imporre il secondo mandato di Zaia. Tosi non arretra e così da via Bellerio arriva la cacciata: espulsione dalla Lega e messa al bando anche della sua fondazione, chi è tesserato verrà allontanato dal partito. Salvini «è un Caino che si traveste da Abele», tuonò Tosi, ormai ridotto all'impotenza. Oggi i corsi e ricorsi della politica li rimettono uno di fronte all'altro, sempre a discutere della guida del Veneto, ma con rapporti di forza completamente riequilibrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trovate tutti gli altri Quotidiani su https://paradiso4all.com
paradiso4all.com

LEZIONI DI CIVILTÀ

Dopo l'autonomia, i migranti Da Francesco un altro schiaffo ai sovranisti

Il papa contro chi militarizza le frontiere e vuole i respingimenti: «Peccato grave»
Il pontefice difende l'impegno delle ong. E Salvini attacca la Cei sull'autonomia

FRANCESCO PELOSO
ROMA

Papa Francesco ha dedicato, *a sorpresa, l'intera udienza del mercoledì al tema dei migranti*
FOTO ANSA

Papa Francesco ha dedicato, a sorpresa, l'intera udienza del mercoledì al tema dei migranti, non a caso il titolo della catechesi è stato "Mare e deserto". Il pontefice ha messo sotto accusa «chi opera sistematicamente e con ogni mezzo per respingere i migranti», favorendo, di fatto, la morte di tanti di loro che provano impossibili traversate alla ricerca di condizioni di vita migliori.
«E questo — ha aggiunto — quando è fatto con coscienza e responsabilità, è un peccato grave». Parole esplicite, non equivocabili, quelle pronunciate da Bergoglio, che sono state rafforzate da un concetto, se possibile ancor più netto, espresso poco dopo: «Fratelli e sorelle, su una cosa potremmo essere tutti d'accordo: in quei mari e in quei deserti mortali, i migranti di oggi non dovrebbero esserci — e ce ne sono, purtroppo. Ma non è attraverso leggi più restrittive, non è con la militarizzazione delle frontiere, non è con i respingimenti che otterremo questo risultato».
L'attacco della Santa sede dunque, stavolta è esplicito e diretto: politici e governi che scelgono come politica quella della chiusura delle frontiere e dei respingimenti, senza offrire un'alternativa o lavorare per un'intesa a livello sovranazionale per costruire canali di accesso regolari e privi di rischio per la vita, hanno la loro parte di responsabilità nelle sofferenze di tanti che fuggono da miseria, guerre, oppressioni.
E di certo le parole del vescovo di Roma avranno avuto un suono stridente per quei settori della maggioranza di governo — a cominciare dalla Lega di Matteo Salvini — che del no a qualunque costo all'immigrazione hanno fatto il loro principale strumento di propaganda politica. Soprattutto perché arrivano dopo il no della Cei alla riforma dell'autonomia. Una posizione che ieri, via social, il leader leghista ha attaccato: «I vescovi italiani (tutti?) sparano a zero contro l'autonomia, approvata in parlamento e riconosciuta in Costituzione. Con tutto il rispetto, non sono assolutamente d'accordo: l'autonomia porterà efficienza, modernità, più servizi ai cittadini e meno sprechi. Voi che ne pensate degli attacchi dei vescovi?»
Insomma, lo scontro tra governo e chiesa è palese. E mentre il Viminale evidenzia che i primi mesi del 2024 hanno fatto registrare un calo netto di arrivi verso le nostre coste, l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) sottolinea che più di mille migranti sono stati dichiarati morti o dispersi nel Mediterraneo centrale dall'inizio dell'anno.

Il contesto politico

Ma, in generale, è tutta la politica a essere chiamata in causa dal pontefice. Dall'Italia di Giorgia Meloni, all'Ungheria di Viktor Orbán, alle pulsioni razziste degli estremisti dell'Afd in Germania, a Marine Le Pen in Francia, le forze nazionaliste di destra, xenofobe — cattoliche a modo loro, in molti casi — che hanno cavalcato la paura dello straniero come arma di consenso politico, sono oggi i principali destinatari del monito del papa.
Tuttavia, Francesco si rivolge davvero a tutti, senza escludere istituzioni come l'Ue, che potrebbero provare ad aprire una strada alternativa per la gestione del fenomeno migratorio, oltre i pattugliamenti e i respingimenti.
Francesco ha anche lodato il lavoro svolto dalle ong e da quanti si adoperano per salvare vite umane, anche in questo caso andando contro la vulgata, politicamente interessata ma mai dimostrata concretamente, che le navi di soccorso delle organizzazioni non governative farebbero il gioco dei trafficanti. Teoria che non tiene conto del fatto, per esempio, che gran parte dei salvataggi vengono effettuati dalla Guardia costiera italiana, non di rado in collaborazione con la nave di qualche ong. Cosa che dimostra una volta di più la differenza fra propagande roboanti e realtà dei fatti.

Lo ius scholae

Monsignor Gian Carlo Perego, arcivescovo di Ferrara e presidente della Fondazione Migrantes della Cei, ha commentato le parole del pontefice. Dal papa, ha detto Perego all'agenzia Adnkronos, arriva «un messaggio anche a chi sta facendo la politica dei respingimenti, a chi sta facendo accordi per la morte e non per la vita, un messaggio di sostegno alle ong che lavorano in mare», un fatto, questo, «che dimostra come in mare ci sia chi chiede una politica diversa, che non sia nazionalista ma europea».
Serve un'Europa, ha affermato ancora l'arcivescovo, «che sia casa comune anche per chi è richiedente asilo e rifugiato. Basterebbe vedere da dove arriva la maggior parte di queste persone: dalla Siria, dal Bangladesh, da paesi dove ci sono disastri ambientali, dove la guerra sta mettendo in fuga milioni di persone». C'è però chi continuerà a fare orecchie da mercante: «Si spera che il realismo del papa di fronte a questi drammi diventi realismo della politica che ancora è segnata da ideologie, ancora falsa la realtà della migrazione e non governa la realtà della migrazione anche nel contesto europeo». Emblematico in tal senso, per il responsabile migrazioni della Conferenza episcopale italiana, il dibattito sullo ius scholae. «Questo dibattito — ha detto — è una ricostruzione da parte di chi, anche nella maggioranza, guarda la realtà e comincia a considerare importante il mondo di questi ragazzi che fanno un percorso nelle nostre scuole coi nostri ragazzi e che quindi hanno bisogno di un riconoscimento».
Sul fronte opposto c'è invece «chi continua ideologicamente a pensare che se uno diventa cittadino italiano svigorisce la nostra nazione. Non c'è nulla di più ignorante di un'idea di questo genere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDUCATORI E PEDAGOGISTI

Prima gli italiani La discriminazione passa dall'albo

CECILIA FERRARA
ROMA

Per iscriversi all'albo degli educatori professionali socio-pedagogici e a quello dei pedagogisti occorre essere cittadini italiani, dell'Ue o di uno stato in cui vige la reciprocità

Mehdi Hosseini è arrivato dall'Iran 11 anni fa dalla città di Esfefhan. In Italia utilizza in parte i suoi studi di teatro nella nuova professione che ha intrapreso: l'educatore. «Utilizzo il teatro sociale sia con i bambini, ma anche nei centri di accoglienza per rifugiati o nelle comunità terapeutiche: è utile per la rappresentazione delle emozioni e delle varie dinamiche sociali».
Dal 2018 è con la cooperativa sociale Giuseppe Olivotti di Mira in provincia di Venezia. «Lavoro molto nei piccoli comuni e quando i genitori mi conoscono sono sempre un po' perplessi perché non pensano che un educatore possa essere straniero. Nel tempo però vedo che il loro sguardo nei miei confronti cambia e poi iniziano a chiamarmi per chiedermi consigli. Questa per me è una soddisfazione enorme, è parte del mio lavoro sulla multiculturalità, che non riguarda solo i bambini ma tutta la società».

Il sogno spezzato

Hosseini però non sa se potrà continuare a esercitare la sua professione perché l'8 maggio scorso è entrata in vigore la legge 55/2024 che istituisce l'albo degli educatori professionali socio-pedagogici e l'albo dei pedagogisti.
Il 6 agosto ha fatto richiesta di iscrizione all'Albo ma secondo la legge l'iscrizione è subordinata a «essere cittadino italiano o di uno stato membro dell'Unione europea o di uno stato rispetto al quale vige in materia la condizione di reciprocità».
«Solo dopo aver mandato la richiesta di iscrizione ho saputo di questo particolare — continua — Lo stato italiano mi ha accolto, mi ha formato e poi non mi fa lavorare». L'educatore iraniano ha ottenuto il riconoscimento come educatore studiando in Italia all'università di Padova, con i 60 cfu permessi dalla legge Iorio del 2017 (uno dei vari tentativi di riordinare la professione) e prendendo un master in Linguaggio non verbale all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Discriminazione illogica

Questa discriminazione, secondo l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione, è anticostituzionale, oltre che illogica. «Cosa gliene viene allo stato italiano se c'è o non c'è un albo degli educatori in, che ne so, Guinea Bissau, e se un italiano vi si può iscrivere rispetto all'esercizio della professione di un cittadino di quel paese in Italia?», si domanda Alberto Guarino che sta seguendo questa vicenda per Asgi. L'associazione ha deciso innanzitutto di inviare una lettera alla presidente del Consiglio, alla ministra del Lavoro e al ministro della Giustizia affinché intervengano con un decreto urgente o con una circolare. Se questo non sortirà effetto faranno causa per sollevare la questione di costituzionalità.
C'è l'idea forse che alcune professioni per la loro delicatezza siano da limitare a cittadini italiani o europei, seguendo un principio nazionale e non di competenze e diligenza di cui tanto si parla? Ma né medici, né avvocati, né ingegneri, né architetti o assistenti sociali hanno questo limite per l'iscrizione ai rispettivi albi.
«Io penso semplicemente che abbiano fatto copia e incolla da albi precedenti, quello degli psicologi è così ad esempio, ma va tenuto conto che è stato scritto nel 1989». Questa l'opinione di Silvio Premoli, professore ordinario all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. «In realtà ho trovato un'indicazione del ministero della Giustizia del 2015 in cui si diceva di non tenere conto delle norme discriminatorie, era riferito all'albo dei commercialisti. Un errore giuridico grave su cui si dovrà mettere mano». Anche perché le classi di pedagogia, racconta ancora Premoli, sono piene di ragazzi e ragazze di origine diversa di cui molti, probabilmente, privi di cittadinanza.
La legge 55 è al centro di molte polemiche tra gli addetti ai lavori. «In pochi hanno seguito l'iter di questa legge — spiega Paolo Felice, presidente di Legacoopsociali del Friuli-Venezia Giulia — Solo quest'estate, quando si è capito che una prima scadenza per iscriversi all'albo era il 6 agosto, in particolare per tutti coloro che esercitano la professione senza una laurea, le regioni sono andate nel panico perché molti educatori non rientravano nei requisiti richiesti dall'albo».
Tanto che lo stesso ministero della Giustizia ha annunciato una consultazione con le parti interessate a settembre. La norma è stata spinta da Fratelli d'Italia e dalle cinque associazioni che rappresentano gli educatori professionali in Italia: Anpe (Associazione nazionale pedagogisti italiani), Associazione professioni pedagogiche, Coordinamento nazionale pedagogisti ed educatori, Feder.Ped. (Federazione nazionale delle associazioni professionali di Ccategoria per pedagogisti ed educatori socio-Pedagogici) e Apei.
«Secondo i nostri calcoli sono già 100mila le richieste di iscrizione — dice Alessandro Prisciandaro presidente di Apei — è un grande risultato, nonostante tutti coloro che remavano contro. Per i cittadini stranieri certo che non è giusto che non possano essere iscritti, ma fateci fare l'Albo, ci siamo quasi, e lo correggeremo».
Ma secondo i calcoli fatti dallo stesso Prisciandaro questo non succederà prima del 2026. Nel frattempo Mehdi Hosseini impugnerà la mancata iscrizione all'albo, nonostante sia lui stesso in attesa di ottenere la cittadinanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA E MONDO

I dati del Viminale

Migranti, arrivi in calo dall'inizio del 2024

Secondo quanto riferito dalle statistiche giornaliere pubblicate dal ministero dell'Interno, dall'inizio del 2024 a oggi c'è stato un calo drastico degli arrivi dei migranti in Italia. Sono infatti 40.660 i migranti sbarcati in Italia dall'inizio del 2024, un calo significativo rispetto alle 113.778 persone dello stesso periodo nel 2023. Nel mese di agosto si è raggiunto il numero massimo il 24 con 686 arrivi.

La maggior parte arriva dal Bangladesh

Conflitti di interesse

«All'Italia serve un codice di condotta»

Il Consiglio d'Europa, tramite il suo organo anticorruzione Greco, ha evidenziato la necessità per l'Italia di migliorare le sue norme e adottare linee guida chiare per prevenire e risolvere i conflitti d'interesse tra le persone che ricoprono incarichi esecutivi di alto livello. Il rapporto sottolinea che il quadro normativo italiano sulla corruzione è ampio, ma «è complicato da applicare, a scapito della sua efficienza», soprattutto per quanto riguarda i conflitti di interesse, di cui nel diritto italiano non esiste una definizione generale. Tra le raccomandazioni, Greco suggerisce l'introduzione di un codice di condotta pubblico per gli esecutivi, con norme chiare e un sistema di supervisione e sanzioni.

Nel rapporto di Greco ci sono 19 raccomandazioni

Suicidio assistito

Asl rifiuta la richiesta di Martina Oppelli

La richiesta per il suicidio assistito avanzata da Martina Oppelli, 49enne affetta da sclerosi multipla progressiva, è stata «nuovamente» rifiutata. A dirlo è l'associazione Luca Coscioni, che sottolinea che il rifiuto è arrivato «nonostante un peggioramento delle sue condizioni».

Scuola

Pubblicato il nuovo calendario scolastico

I primi a tornare in classe saranno gli studenti della provincia autonoma di Bolzano, il 5 settembre, lo stesso giorno ripartono anche le scuole dell'infanzia in Lombardia. A Trento e in altre sei regioni si comincia tra il 9 e l'11 settembre. In Abruzzo, Basilicata, Calabria, Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Puglia e Toscana, il 16 settembre.

Francia

Durov in tribunale Il caso Telegram-Macron

Secondo quanto riportato dal Wall Street Journal, nel 2018 il presidente francese Emmanuel Macron invitò Pavel Durov a trasferire Telegram a Parigi, ma quest'ultimo rifiutò. Inoltre, l'anno precedente, i servizi segreti francesi presero di mira Durov in un'operazione congiunta con gli Emirati Arabi Uniti: la Francia era preoccupata dal fatto che lo Stato Islamico usasse Telegram per organizzare attacchi. L'imprenditore di origine russa è stato trasferito in tribunale per una possibile incriminazione.

Stati Uniti

La prima condanna per l'assalto al Campidoglio

Michael Sparks, ovvero la prima persona a entrare nel Campidoglio durante l'assalto del 6 gennaio 2021, è stato condannato a quattro anni e cinque mesi di prigione e al pagamento di una multa di 2mila dollari. Sparks è stato condannato per intralcio a un procedimento ufficiale, disordini civili e disturbo della quiete pubblica.

I suoi avvocati hanno chiesto un anno di domiciliari

Venezuela

L'opposizione in piazza Lula tenta la mediazione

In Venezuela, a un mese dalle elezioni, l'opposizione, Maria Corina Machado e il candidato presidenziale Edmundo Gonzalez, ha organizzato nuove proteste contro quella che definisce una «frode di Maduro e del suo regime». La repressione si sta intensificando, come dimostra il recente arresto di Perkins Rocha, avvocato e uomo di fiducia di Machado. Intanto il presidente Nicolás Maduro ha riorganizzato il governo, nominando Diosdado Cabello, un suo fedelissimo, come nuovo ministro dell'Interno. Sul piano internazionale, il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva e altri leader stanno cercando di mediare nella crisi. Inoltre, il Senato cileno ha chiesto un mandato di arresto internazionale per Maduro.

Per l'opposizione è Gonzalez il presidente

TURISMO A PERDERE

Dal Giro d'Italia a Il Volo L'Enit sprecona spacca la maggioranza

FEDERICO MARCONI
ROMA

La ministra del Turismo Daniela *Santanchè è lo sponsor principale di Ivana Jelinic, amministratrice delegata*
FOTO ANSA

Più di 3,2 milioni al Giro d'Italia I contributi per il concerto de Il Volo. E altri sotto la soglia dei 150mila euro. Così è sufficiente il via libera della sola ad, Ivana Jelinic, la fedelissima di Santanchè

«Un disastro, un marchettificio». In una delle sue prime interviste da ministra del Turismo, Daniela Santanché definiva così Enit, l'ente che si occupa della promozione dell'offerta turistica italiana. A pochi mesi dalla trasformazione dell'agenzia in società per azioni che avrebbe dovuto segnare il rilancio, alcune decisioni della dirigenza su fiere e sponsorizzazioni e i ritardi nei pagamenti di fornitori e sedi estere hanno mandato su tutte le furie quasi tutto il settore del turismo. Anche l'Anac ha acceso i riflettori sull'ente per alcune consulenze affidate ultimamente dall'amministratore delegato, la fedelissima di Santanchè, Ivana Jelinic. L'intervento dei magistrati anticorruzione ha riacceso le polemiche, anche all'interno della maggioranza, con Forza Italia che ha annunciato un'interrogazione parlamentare.
Così Enit diventa terreno di scontro per i partiti di governo. Ma l'ad Jelinic ha voluto far sapere di avere le spalle coperte. Rispondendo alle polemiche delle scorse settimane, ha voluto sottolineare che «con il pieno consenso del ministro del Turismo e del governo è determinata a proseguire nel cammino intrapreso». Jelinic scomoda non solo la ministra Santanchè, che ha fatto di tutto per nominarla ad, ma perfino la presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Una «uscita irrituale» sottolineano nei corridoi del MiTur. E c'è chi maligna che questa «copertura governativa» sia stata necessaria per via del grande malumore che alcuni suoi provvedimenti hanno generato nel settore, tant'è che i più grandi operatori nazionali — dopo mesi di telefonate e mail di fuoco indirizzate al ministero di Santanchè — vogliono convocare un tavolo con Enit e MiTur nelle prossime settimane. Una delle decisioni più controverse è quella sulle fiere internazionali, attività principale dell'ente per la promozione del nostro turismo all'estero, dove Jelinic si è cimentata in una «meravigliosa giravolta». Lo scorso 27 giugno l'ad invia una comunicazione alle regioni e agli operatori turistici in cui depenna improvvisamente otto fiere dal piano approvato alla fine del 2023. «Non veniva spiegato il motivo di una scelta così improvvisa e masochistica», racconta un imprenditore. Vengono tagliate le partecipazioni alla Fit Argentina, dove doveva aver luogo un importante evento nell'ambito del progetto Italea per la promozione del "turismo delle radici" del ministero degli Esteri, finanziato con fondi del Pnrr. O la Imex America di Las Vegas, una delle più importanti fiere per il "turismo business", settore in cui l'Italia è prima destinazione in Italia e seconda nel mondo. Gli operatori non ci stanno e se la prendono non solo con Enit, ma con il ministero, che viene inondato da lettere di proteste. Il risultato: dopo quindici giorni le fiere sono ripristinate. Ma solo quattro su otto e, a quanto risulta a Domani, con una maggiorazione delle spese a carico di ente ed operatori.

Fatture pagate, fatture no

Ci sono poi le sponsorizzazioni e promozioni decise dal consiglio di amministrazione di Enit. Come il sì alla sovvenzione del Giro d'Italia e il no a quella del Tour de France, che nel 2024 per la prima volta nella storia decideva di partire dal nostro paese. Un evento unico da sfruttare per la promozione delle nostre bellezze all'estero. Per tutti, ma non per Enit: «Le regioni Emilia-Romagna, Toscana e Piemonte avevano chiesto a Santanchè di contribuire alla visibilità dei loro territori sponsorizzando il passaggio del Tour. Avevano richiesto una cifra di un milione di euro e il ritorno di immagine internazionale sarebbe stato sicuramente importante. La risposta è stata picche», spiega la nostra fonte. I soldi però si sono trovati, come da qualche anno a questa parte, per il Giro d'Italia: Enit anche quest'anno ha stanziato 3 milioni e 279mila euro per un contratto con Rcs Sports and Events. «Tutto in cambio di pochissima visibilità», sostiene la nostra fonte. «I ritorni di immagine non sono ben precisati, però i membri del cda erano sempre in prima fila quando il Giro passava nelle città a loro vicine». Poi ci sono soldi ad altre manifestazioni che «nell'ottica di una promozione turistica di largo respiro sono poco comprensibili»: come i 150mila euro dati da Enit (oltre altri 150mila dati dal MiTur) per il concerto in Sicilia de Il Volo; le decine di migliaia di euro elargiti a manifestazioni come la Macchina di Santa Rosa di Viterbo, o alla associazione Agnus Dei di Tiziana Rocca (moglie dell'attore Giulio Base) per le manifestazioni Filming Italy a Los Angeles e in Sardegna. Tutti contratti decisi dall'ad in persona, che può fare in autonomia fino alla soglia di 150mila euro. Tutte queste fatture arrivate a Enit «sono già state pagate, prima di ogni cosa, in barba a tanti altri fornitori dell'ente. O i pagamenti degli affitti delle sedi estere o delle loro bollette: in qualche caso sono i dipendenti che devono provvedere per non rimanere senza luce». Ma la dirigenza dell'ente va avanti così, grazie al «pieno consenso» del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

paradiso4all.com

I PERCORSI VERSO IL SOCIALISMO DEMOCRATICO

Comunità, amicizia e progresso Il lascito del Pci alla sinistra italiana

EMANUELE FELICE
storico

Che cosa è stato, in Italia, il Partito comunista? Se i suoi modelli sono crollati, nel mondo, perché la memoria e i leader del Pci (Berlinguer, su tutti, ma anche Gramsci, Nilde Iotti, Ingrao, lo stesso Togliatti) continuano ad affascinare tanti italiani e rimangono tra i riferimenti ideali della sinistra? Forse perché il Pci, in fondo, non è mai riuscito a cambiare le cose, è rimasto quindi soltanto il sogno di quel che poteva essere il nostro paese — più giusto, più onesto? — e come ogni sogno non realizzato, mai raggiunto, ha il vantaggio di rimanere eternamente bello?

La risposta in realtà è un po' più complessa; ma anche più interessante. Più utile, credo, anche per il dibattito che attraversano oggi il Pd e la sinistra (non solo italiana).

L'ultimo libro di Goffredo Bettini, *Attraversamenti. Storie e incontri di un comunista e democratico italiano* (PaperFirst, 2024), può essere la mappa per comporla. Coloro che vantano un ruolo significativo sia nella storia nazionale del Pci sia nelle formazioni sue eredi si contano sulle dita di una mano. Nel vissuto di Bettini ritroviamo le grandi battaglie ideali, sociali e culturali degli anni Settanta e Ottanta, i tormenti della svolta, quando il Pci cambia nome (e che coincidono non a caso con una profonda crisi personale), e poi la sfida di amministrare e incidere profondamente nella realtà, cambiandola in meglio, a partire dalle giunte Rutelli a Roma, fino alla nascita del Partito democratico e agli ultimi anni. E in questo percorso troviamo anche la capacità di intessere relazioni e amicizie con alcuni dei più grandi nomi della cultura italiana a livello mondiale, negli ambiti più diversi (Pier Paolo Pasolini, Renzo Piano, Luciano Berio), lottando al contempo per l'emancipazione degli oppressi, dalla classe operaia (nelle pagine dedicate a Pietro Ingrao, ma anche a Mario Tronti) a ogni nuova soggettività portatrice di diritti, le donne e le persone Lgbtq+ (nel ricordo di Franca Chiaromonte) o persino agli internati degli ospedali psichiatrici (è l'immagine che apre il libro, con l'iniziativa politica di Gianni Borgna).

Una comunità

Che cos'era, dunque, questo Pci? Tre cose. Innanzitutto, una comunità di donne e di uomini che, in nome di un ideale, dava senso alla vita di coloro che vi partecipavano (era forse proprio il richiamo a quella parola così diversa, «comunista», che lo favoriva).

Questo però di per sé non è né bene né male, e anzi, più spesso, nella storia è foriero di sventura: indice di fanatismo. Il punto — per fortuna — è che poi nel concreto l'ideale non era tanto il modello comunista, di cui per la verità da Berlinguer in poi restava poco più che l'alterità di un nome che prometteva una società diversa, solidale. Né era soltanto un'illusione irraggiungibile. La vicenda del Partito comunista italiano era in questo originale: una tensione quotidiana, una lotta costante per allargare gli spazi di democrazia, di libertà, di diritti nella società italiana. E con questi ingredienti — passione, ideali e impegno — il Pci è stato anche una scuola di amministrazioni e dirigenti onesti, generosi, capaci, che non di rado hanno saputo governare molto bene le città, le regioni e l'Italia (non sempre: ma spesso hanno fallito proprio quando si sono allontanati da tale impostazione).

Almeno le prime due caratteristiche del Pci erano chiare a Pier Paolo Pasolini, quando nel giugno 1975, pochi mesi prima di venire assassinato, dichiarava: «Voto comunista perché questi uomini diversi che sono i comunisti continuino a lottare per la dignità del lavoratore oltre che per il suo tenore di vita: riescano cioè a trasformare, come vuole la loro tradizione razionale e scientifica, lo Sviluppo in Progresso».

Trasformazione

Ma che cosa vuol dire trasformare lo sviluppo in progresso? Nel libro ritroviamo il concetto più avanti, nelle pagine dedicate al leader della destra romana Andrea Augello, ai cui funerali, nel 2023, Bettini assieme a Giorgia Meloni è chiamato a svolgere l'orazione funebre. Fra loro vi era un terreno comune, ricorda l'autore: «La diffidenza verso un'idea illimitata della potenza della tecnica e di un progresso ininterrotto, dentro una storia tutto sommato inevitabilmente finalizzata al meglio». Per i conservatori, aggiunge, questa diffidenza spinge a guardare prevalentemente al passato. E per i progressisti? Dovrebbe spingere ad ancorare la potenza della tecnica agli ideali della solidarietà umana, come nella *Ginestra* di Leopardi, cioè a orientarla e guidarla nella filosofia dei diritti dell'uomo: i diritti che nell'estendersi pongono anche doveri e che sono, per natura, un argine al potere (politico, in origine; ma ora anche economico, tecnologico); è l'idea del limite, che nasce con il pensiero liberale, in ben altri contesti, e diventa, nel mondo di oggi, motivo dell'incontro con il pensiero socialista ed ecologista.

Il tema è tanto più cruciale quanto più aumenta la potenza della tecnica (cioè il potere dell'uomo). E infatti si impone all'attenzione del pensiero occidentale a partire almeno dalla Prima guerra mondiale e, ancora di più, con la Seconda; e oggi, naturalmente, con il pericolo della catastrofe ecologica, o della Terza guerra mondiale.

Ma non si può certo volgere lo sguardo indietro, a un mondo ingiusto che non esiste più: occorre accettare la sfida dello sviluppo tecnologico, con tutte le straordinarie opportunità di emancipazione, di liberazione che reca con sé.

Proprio per orientarlo e guidarlo. Come il Pci ha effettivamente provato a fare, pur fra i turbinii e i rivolgimenti nelle correnti della storia, in Italia.

Se questo è il nocciolo, quel che in fondo rimane attuale, dell'esperienza storica del Pci, allora è condiviso anche da chi — come chi scrive — non appartiene a quella storia, ma piuttosto al campo del socialismo democratico e liberale: cioè a quei socialisti che sin dall'inizio hanno rifiutato il legame con i regimi comunisti, proprio in nome dei diritti umani (che cominciano dal pieno esercizio delle libertà civili e politiche), ricercando invece la realizzazione degli ideali di progressiva emancipazione e solidarietà umana nella cornice, pure imperfetta e per nulla facile, della democrazia liberale.

Pasolini: «Voto comunista *perché questi uomini diversi continuino a lottare per la dignità del lavoratore»*
FOTO ANSA

La via italiana

Direi anzi che è la storia del Pci che finisce per ricongiungersi, alla fine, con quella del socialismo democratico (e dell'ecologismo): non per un accidente, o per sua bancarotta, ma per radici che a ben vedere erano già state poste dalle riflessioni di Gramsci e poi dalla «via italiana al socialismo» di Togliatti.

Ma a dire il vero questo dovrebbe essere oggi l'orizzonte ideale di tutti i partiti progressisti nel mondo: governare l'economia e lo sviluppo tecnologico per ancorarli ai diritti umani, alla solidarietà, alla tutela degli ecosistemi e del «vivente non umano». È la via del socialismo democratico e liberale, come pure del liberalismo progressista, dell'ecologismo come umanesimo: ed è un'aspirazione che deve passare, beninteso, anche per la trasformazione del capitalismo o, meglio, per un governo politico-democratico dell'economia; in nome di diritti e motivi etici che sono superiori alla dimensione economica (sono il fine, l'economia è un mezzo).

Quest'orizzonte condiviso non è un dettaglio, nella buona politica. Ne è anzi il sostrato fondamentale, la premessa per poter avere una classe dirigente che non sia solo capace, ma anche orientata a (quel che considera) il bene comune. La destra di Meloni, in fondo, un ideale condiviso ce l'ha, quello conservatore di cui si è detto. E ce l'aveva il Pci; anche grazie a esso è riuscito a promuovere una classe di amministratori e dirigenti di buon livello, come ricordato.

Peraltro, la chiarezza e la condivisione ideale consentono di mantenere viva la fiaccola dell'amicizia, una virtù che sembra chimerica nella politica attuale, ma che il libro di Bettini ci ricorda quanto sia vitale; e possibile. La buona politica non è solo calcolo e convenienze.

Ma passione e comunità, sorrette dagli ideali. Forse, la storia del Pci all'Italia e alla sinistra di oggi può insegnare soprattutto questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

La spocchia di Meloni offende gli italiani

Luigi Alberto Weiss

La spocchia e l'insolenza con cui Giorgia Meloni ha abbondantemente condito il suo annuncio del ritorno dalla vacanza è indegno della carica istituzionale che ricopre.
Così com'è un insulto ai cittadini il riferimento a coloro (e sono tantissimi, anche se lei finge di ignorarlo) che una vacanza non se la sono potuta permettere e che mai potranno "riposarsi" in un agriturismo pugliese di lusso.
Questa donna che vuol far credere di essere una persona come tante, in nome della sua propaganda, tralascia il fatto di vivere da sempre in un mondo di privilegi, al di là di quello che scrive nelle addomesticate autobiografie.
Ciò per gli italiani è insopportabile.

Ius scholae, un passo per un'Italia più inclusiva

Francesco Sannicandro

L'apertura del dibattito sullo ius scholae è una buona notizia per l'Italia. I mutamenti nella struttura demografica del Paese impongono un adeguamento legislativo per evitare l'ossificazione di regole che non riflettono la realtà sociale. Gli eventi olimpici, infatti, hanno mostrato una società più diversificata di quanto alcune narrative vogliano far credere.
Le simulazioni sui dati del ministero degli Interni suggeriscono che l'eventuale approvazione di una legge sullo ius scholae interesserebbe circa 560mila studenti in cinque anni. In sostanza, questo mezzo milione di persone che, cresciute e scolarizzate in Italia, non ne possiedono cittadinanza — perché i genitori non sono o non erano cittadini al momento della loro nascita e la domanda di cittadinanza è un'opzione possibile, soddisfatte certe condizioni, a partire dal compimento dei diciotto anni — otterrebbe la formalizzazione di una realtà di fatto. L'esclusione dalla cittadinanza in questi casi, del resto, si basa sulla presunzione che la piena appartenenza alla Nazione si acquisisca attraverso la trasmissione di usi e costumi, della lingua, della cultura di un Paese mediata dal contesto familiare.
Secondo questo modello, il senso di appartenenza, da minori, non si può acquisire attraverso il contatto diretto con la storia, la lingua, la cultura di un Paese, sperimentato in un'aula scolastica e nel confronto fra coetanei, ma deve necessariamente essere filtrato dalla famiglia. Il senso di appartenenza a una comunità negato o disconosciuto può generare un distacco da quella comunità, una difficoltà di piena integrazione e la sensazione di essere ai margini di un gruppo al quale si contribuisce quotidianamente. I potenziali beneficiari di una riforma della cittadinanza hanno ampiamente spiegato questa condizione. Ma lo ius scholae non è solo una questione di giustizia; vi è almeno un'altra ragione per cui sarebbe una buona idea. La cittadinanza deve essere il fondamento di uno spirito di partecipazione e interesse per il destino comune di un Paese, deve corrispondere ai mutamenti della composizione della sua popolazione, senza pretendere di definire una nazionalità esclusivamente sulla base di usi, costumi e caratteristiche storiche. Il contributo alla costruzione del patrimonio culturale, economico e spirituale di un Paese — come quello offerto, per esempio, da una giocatrice olimpionica di pallavolo — dipende in modo decisivo dal riconoscimento della possibilità di appartenere pienamente alla comunità politica per tutti coloro che in quel Paese costruiscono le loro aspettative di vita e realizzazione.
Non si può negare che la significativa presenza di immigrati di seconda generazione rappresenta una realtà destinata a crescere, anche a causa della struttura della popolazione autoctona. La tendenza ad avere sempre meno figli, combinata con l'invecchiamento della popolazione, rende più visibili i minori non italiani. Questo non dovrebbe suscitare insensate preoccupazioni di sostituzione etnica, lontane dalla realtà, ma piuttosto spingere a riflettere sul contributo positivo che l'immigrazione apporta alla vita del Paese.

Addio a un messaggio di pace

Arnaldo Santori

Negli anni Sessanta e Settanta, il rock progressivo si affermò come un potente strumento per trasmettere messaggi di pace. Tra le canzoni emblematiche di quel periodo, *R.I.P.* del Banco del Mutuo Soccorso si distingue per la profonda riflessione sui conflitti, espressa con intensità dalla voce di Francesco Di Giacomo. La canzone evoca scene di battaglie antiche, ma le immagini che suscita trovano riscontro anche nei combattimenti moderni. Essa descrive la solitudine e la disperazione dei morenti, mentre la sofferenza fisica e le condizioni disumane di soldati e civili, comuni a tutte le guerre, rendono tangibile il tormento che ogni conflitto comporta. In questo brano si percepisce costantemente la presenza della morte e la mancanza di comprensione del motivo per cui si combatte. La gloria ottenuta attraverso la forza, costruita sul sacrificio di vite umane, è un concetto che purtroppo persiste anche nel contesto attuale.
Con la preghiera «ora si è seduto il vento», la canzone si rivolge al cielo, tuonando contro coloro che sono causa di tanta distruzione, evidenziando così la responsabilità delle azioni belliche. Dopo la tempesta, emerge un momento di riflessione, mentre la consapevolezza delle atrocità e il dolore che ne deriva continuano a essere sentimenti comuni. *R.I.P.* parla della rinuncia alla violenza, proponendo la ricerca di pace e comprensione, desideri presenti anche nelle nostre società.
Diversamente, l'eredità dei conflitti si tradurrebbe in pianto. I temi della canzone risuonano a distanza di tempo, dimostrando che, nonostante i cambiamenti nei mezzi e nei contesti, la natura tragica delle azioni umane rimane invariata. Non deve mai morire, però, la speranza di un futuro alla ricerca di una verità più alta, pronta a recepire i messaggi di canzoni come questa, che ancora oggi ci accompagnano.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LA BUSSOLA POLITICA DEL MOVIMENTO

Da Andreotti ai giorni nostri L'attrazione fatale di Cl verso la destra peggiore

FRANCO MONACO

La tesi di rito è che Cl sia un movimento votato all'educazione alla fede che, come tale, non fa politica. Tuttavia il Meeting riminese, da sempre, rappresenta un appuntamento politico. Più precisamente l'evento con il quale, in chiusura della pausa estiva, la politica riprende parola. I politici fanno a gara per parteciparvi.
Del resto, il programma del Meeting è da sempre infarcito di interventi affidati a personalità politiche e persino dei vertici delle istituzioni. Premier e presidenti della Repubblica. Dunque, fuor di ipocrisia, non è impropria la domanda circa l'orientamento politico di Cl. Solo — questo sì — con la seguente avvertenza: che ci si interroga sui responsabili del movimento, non sui suoi aderenti o simpatizzanti, ove gli orientamenti politici sono i più diversi e diversa è l'intensità del rapporto con la politica. Spesso decisamente esile e rapsodico, come in genere tra i giovani.
L'edizione del Meeting di quest'anno ha registrato la partecipazione di ben tredici ministri del governo Meloni e l'assenza dei leader dell'opposizione. Non è casuale. È in linea con la tradizione di Cl, la quale fa perno su due costanti.

Il ministero delle Infrastrutture *di Matteo Salvini quest'anno si è segnalato tra i principali sostenitori del Meeting ciellino di Rimini*
FOTO ANSA

Filogovernativi
La prima: la tendenza a stabilire una sorta di collateralismo con le forze di governo pro tempore, al centro e nei territori. Un rapporto che si spiega anche in relazione alla estesa rete di opere e di attività riconducibili direttamente o indirettamente a Cl (il suo braccio, la Compagnia delle opere) che necessitano di una interlocuzione o di un sostegno da parte dei governi rispettivamente nazionale e locale. Una prassi ispirata dalla idea-forza della sussidiarietà — parola amata da Cl e a volte un po' tirata — ovvero di una cooperazione tra pubblico e privato, tra formazioni sociali e istituzioni.
Lo stesso Meeting, pur avvalendosi della generosa disponibilità di centinaia di volontari, è evento che molto deve anche al sostegno materiale di ministri, di amministratori a tutti i livelli, di aziende pubbliche e dello Stato. Quest'anno in particolare di Matteo Salvini e del suo ministero delle Infrastrutture.
Resta da spiegare come l'enfasi sulla sussidiarietà, sul protagonismo dei corpi intermedi e contro la disintermediazione non conducano a una recisa opposizione alla riforma del premierato, per definizione ispirata alla logica contraria della concentrazione e della verticalizzazione del potere.

Rotta a centrodestra
Seconda costante: un rapporto privilegiato con il centrodestra. Salvo qualche "scappatellla" con De Mita e con Craxi regnanti. I due leader più amati dal popolo di Cl, puntualmente accolti con entusiasmo ai meeting che si sono succeduti nel tempo, sono stati Andreotti e Berlusconi.
Di nuovo due sono le chiavi di lettura di tale affinità prevalente: la prima di natura ideologica, ovvero, come accennato, una visione che enfatizza l'autonomia delle forze economiche e sociali e coltiva una certa diffidenza verso l'intervento diretto dello Stato e delle amministrazioni locali, salvo che esso si concreti nel "sussidio" alle azioni del privato-sociale (cui non è estraneo il modello sanitario lombardo).
La seconda ha a che fare con il rapporto tra autorità e autonomia personale praticata dentro il movimento. Uno stile delle relazioni interne che frogia una mentalità, un costume gerarchico il quale, per definizione, presuppone e insieme propizia una vicinanza alla visione gerarchica della destra.

Letture sbagliate
Ragioni ideali e pratiche che spiegano l'orientamento politico prevalente di Cl o almeno dei suoi vertici. A dispetto di certe letture che, da sinistra, si sono volonterosamente adoperate per accreditare una trasversalità di Cl agli schieramenti, l'impressione da tale esposizione politica è che — dopo un'impasse originata da un lato da un intervento correttivo del papa sui responsabili adulti del movimento, dall'altro dalle dimissioni non indolori del sacerdote ex responsabile don Julian Carron con la sua maldigerita "scelta religiosa", nonché dal trauma delle disavventure giudiziarie di Formigoni, il politico più rappresentativo di Cl — il movimento abbia ripreso il suo tradizionale protagonismo politico nel campo che gli è più congeniale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

paradiso4all.com

OGGI ALLE 18 IL SORTEGGIO AL GRIMALDI FORUM DI MONTECARLO

Più ricca e molto astrusa Ecco la nuova Champions League

LORENZO LONGHI
MILANO

La nuova Champions è il frutto *del lavoro di Andrea Agnelli e Aleksander Čeferin, prima che diventassero nemici*
FOTO ANSA

Com'erano patinati, sei anni fa, Aleksander Čeferin e Andrea Agnelli. Elegantissimi, uno seduto accanto all'altro nel set approntato dalla Bbc nella sede dell'Uefa, al cospetto di Richard Conway che li intervistava. Guardavano al 2024, alla nuova Champions League che nascerà ufficialmente oggi pomeriggio con il sorteggio (ore 18, al Grimaldi Forum di Montecarlo), ma allora era già stata concepita. «Più aperta, apprezzata da club e federazioni, più interessante e più inclusiva», nelle parole del presidente Uefa, sguardo sicuro diretto al giornalista e, di fatto, agli spettatori.
Rapida pausa, il volto si gira verso destra, cenno d'intesa verso Agnelli — allora presidente dell'Eca, e amico — e sorriso di chi la sa lunga: «Ma non posso dire di più, non possiamo dire di più, se non che la nostra visione del futuro del calcio è simile, se non esattamente la stessa».

Oggi i sorteggi
Com'erano patinati, sei anni fa, Aleksander Čeferin e Andrea Agnelli, e com'erano fasulli. E fa un certo effetto riascoltare oggi quell'intervista del novembre 2018 (che nasceva, peraltro, con l'intento di smentire qualsiasi ipotesi di Superlega: «*A fiction*» per Čeferin; «*never discussed, never been involved*», giurò Agnelli), conoscendo ciò che è accaduto poi e andando a fondo su pensieri, parole, opere e omissioni dell'uno e dell'altro.
Non senza perdite, anche di credibilità, oggi in piedi ne è rimasto soltanto uno, eppure il nuovo format della Champions League è per gran parte il frutto del gioco che i due fecero sul tavolo comune. Utilizzando poi altri compagni e altre carte su un tavolo diverso, per poi trovarsi irriducibili e feroci nemici quando, nell'aprile 2021, la coincidenza temporale — ovviamente non casuale — vide il *coming out* appunto della Superlega e l'annuncio ufficiale della nuova formula della Champions.
Quella con più squadre (36 invece di 32), più partite (189 invece di 125), più soldi; ed è soprattutto questo che conta, perché in fondo, per eterogenesi dei fini, la mossa di allora di Agnelli, col favore delle tenebre, di fatto costrinse l'Uefa a concedere ai club un rilevante aumento del montepremi della competizione.
Eccolo qui: circa 2,5 miliardi di euro da distribuire alle 36 società iscritte e, considerando che il montepremi per Europa League e Conference League non arriva a 900 milioni e l'Uefa conta di ricavare 4,4 miliardi all'anno tra diritti tv e partnership, alla confederazione resterebbe oltre un miliardo, che è tantissimo, ma è verosimilmente meno di quanto Nyon si sarebbe tenuta se non ci fosse stato lo strappo, poi rattoppato, della Superlega.
Questo, naturalmente, a prescindere da ciò che, attraverso i vari passaggi tra tribunali spagnoli e Corte di giustizia europea, è stato poi definito, ovvero l'illegittimità del preventivo regime autorizzatorio da parte della confederazione per quanto concerne le competizioni continentali per club, e dai cambi di format e strategia dell'ente (A22 Sports Management) che, oggi, promuove l'idea della European Super League.

La formula
Intanto, però, è il giorno di Čeferin, della nuova Champions e di una formula non esattamente intuitiva con la quale i tifosi dovranno fare i conti. La sostanza è che di fatto spariscono i gironi, perché la prima fase vedrà le 36 squadre, suddivise per il sorteggio in 4 fasce da 9 in base al loro coefficiente Uefa (ovvero i risultati europei ottenuti nelle ultime cinque stagioni), affrontare ciascuna otto avversarie — due per ogni fascia — in altrettante partite di sola andata, quattro in casa e altrettante in trasferta: i risultati comporranno una graduatoria unica e complessiva che qualificherà direttamente agli ottavi di finale le prime otto, mentre le classificate dal nono al ventiquattresimo posto si scontreranno (nona contro ventiquattresima, decima contro ventitreesima ecc.) per gli altri otto posti che daranno accesso alla fase a eliminazione diretta.
In buona sostanza, solo otto squadre, quelle classificate dal venticinquesimo posto in poi, usciranno dopo le prime otto partite della prima fase. Nessuna, comunque, retrocederà in Europa League: chi esce, stavolta, esce e basta.
Tuttavia, la superclassifica che ne uscirà rende, abbastanza inevitabilmente, più complicato seguire il meccanismo, soprattutto per un tifoso, perché trovarsi in una graduatoria nella quale sono inserite anche squadre che non si affronteranno sul campo non è di così immediata comprensione.

Esigenze economiche
Ma il punto non è quello: la nuova Champions non nasce per esigenze di semplicità, ma economiche, e allora pazienza se non basterà un'occhiata veloce per capire. Detto ciò, anche per questo non è detto che la formula piaccia e che, alla fine di questo ciclo triennale (che scadrà nel 2027), non si decida per un ulteriore cambiamento.
Tra l'altro, la Champions League 2024-2025 sarà appunto la prima edizione a prendere il via dopo la già citata pronuncia della Corte di giustizia europea, recepita dai tribunali comunitari, e ciò significa che ha un potenziale rivale che, più o meno silente, comunque oggi ha spazio di manovra nel suo lavoro di lobby e convincimento, prima ancora che di organizzazione sul campo.
Si prospetta, pertanto, un triennio piuttosto interessante, ma almeno oggi certi discorsi possono essere messi in disparte, perché poi, con cinque italiane iscritte alla competizione, gli occhi saranno tutti sul sorteggio, sulle sue suggestioni, sulle speranze di gloria e i castelli in aria che ciascuno ha diritto di fare, se tifoso di un'Atalanta che una coppa europea al cielo l'ha alzata a maggio (ma si è arresa all'onnipotente Real in Supercoppa), di un Bologna al debutto, di un'Inter che ancora pare la squadra italiana più attrezzata in Europa, di una Juventus che ritorna sui campi internazionali dopo essere stata punita e mondata dai residui andreagnelliani — in parte anche per la vendetta giurata da Čeferin — o di un Milan ancora indecifrabile.

Al via il 17 settembre
Cinque mesi di partite (si comincerà il 17 settembre e la prima fase terminerà non più a dicembre, ma a fine gennaio; finale a Monaco di Baviera il 31 maggio 2025) in cui tutto sarà possibile, ma nei quali non ci saranno derby tra club della stessa nazione.
O almeno così ci piace credere, perché poi l'aumento delle partite rende la vita più semplice a chi ha più mezzi e più possibilità: sarà anche più inclusiva, la nuova Champions, ma in certi contesti se ci si chiama Real Madrid, Manchester City, Paris Saint-Germain o Bayern Monaco si è, orwellianamente, un po' più uguali degli altri.
E infatti la presenza del debuttante Girona, emanazione del City Football Group, la holding calcistica foraggiata da denaro emiratino proprietaria appunto del Manchester City, sta lì a confermare che per gli amici le regole si interpretano: le squadre, infatti, si potranno anche tranquillamente affrontare perché i dirigenti, pensate un po', sono diversi. Più affascinante, piuttosto, è il ritorno dell'Aston Villa, che a certi livelli non si vedeva addirittura dai tempi in cui la competizione nemmeno si chiamava Champions League e l'unica cosa uguale era il trofeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'UOMO CHE NON ERA IL MOSTRO DI FIRENZE

La vita di Pietro Pacciani è una piccola storia d'Italia

La sua vicenda sembra un dramma in più atti, che racchiude emblematicamente il Novecento italiano
Se oggi non viene visto come un criminale ma piuttosto come un meme è perché appartiene a un'altra èra

FABRIZIO SINISI
drammaturgo

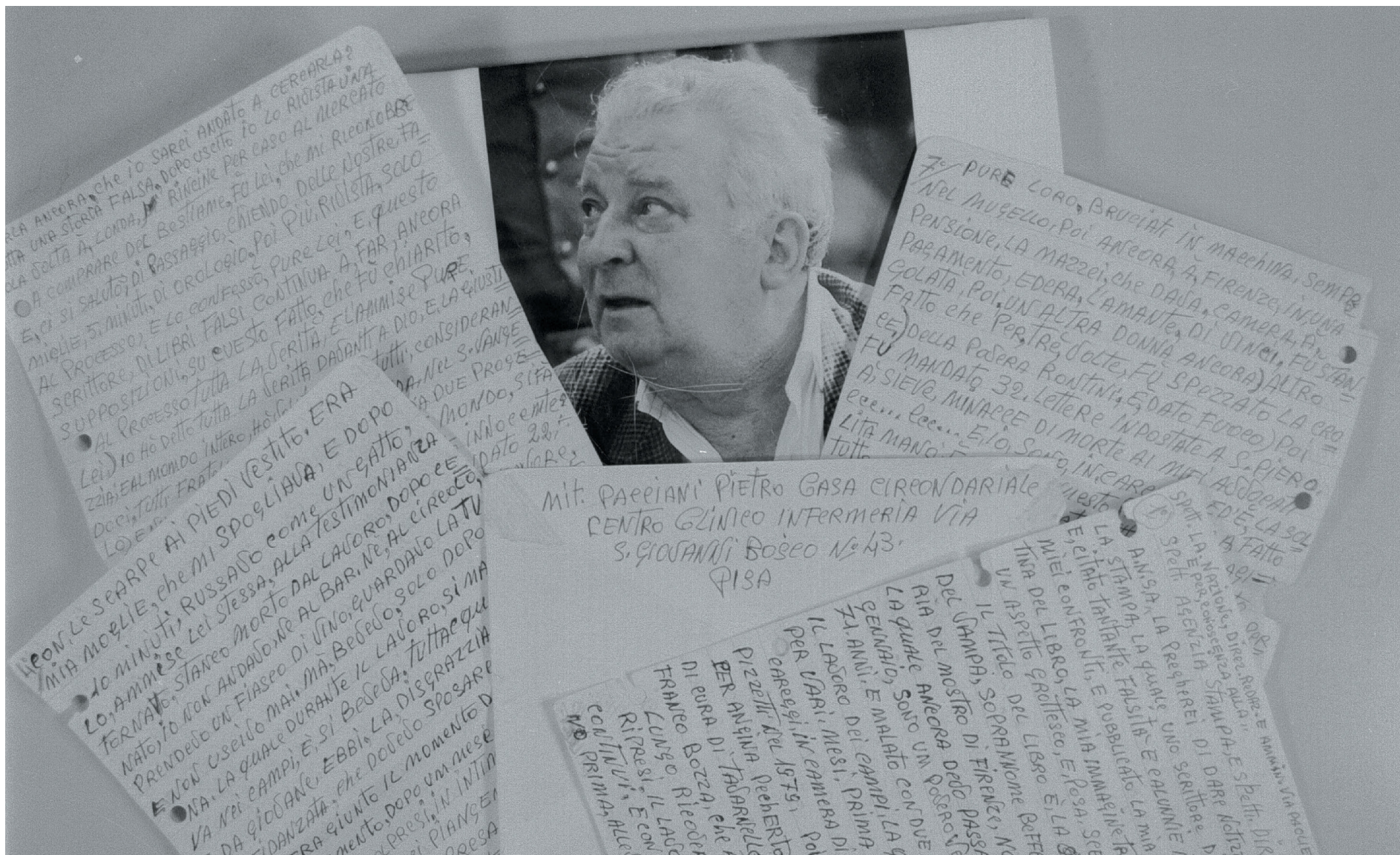
A leggerla come fosse un romanzo, la vita di Pietro Pacciani è una parabola: un'icona del Novecento così emblematica da sembrarne un teorema. L'esistenza terrena di Pietro Pacciani si svolge in tre atti, e la cosa singolare è che ognuno di essi culmina con un processo penale.

Atto I: dal fronte al carcere

Primo atto: è il 1943, e il diciottenne Pietro Pacciani è un partigiano modello: buttato nel mezzo della Linea Gotica senza il minimo addestramento, un po' per coraggio un po' per sprovvedutezza (ma chi siamo noi per dire dove finisce uno e inizia l'altra), si fa valere. Ma non si dica mai che è stato comunista, già su questo Pacciani darà prova esplicita della sua arci italianità: «Ho sempre fatto come papà che diceva: io sto con chi regna, perché se ha il potere vuol dire che è il più furbo».

Eroicamente, salva anche la vita di un compagno: «Ci fu un assalto di tedeschi, eravamo centottanta partigiani, rimanemmo vivi in sessanta. C'era uno di noi, che non conoscevo, che fu ferito a una spalla: urlava, perdeva sangue. Allora io presi la camicia, ne strappai un pezzo e lo usai per tamponare la ferita. Poi me lo caricai sulle spalle e lo portai sulla strada dove arrivava l'ambulanza». Il salvato era l'avvocato Dante Ricci, e — poiché tutto si tiene — sarà lui a offrirsi per difendere gratuitamente Pacciani nel processo che lo vedrà coinvolto otto anni dopo, nel 1951, quando il Vampa — così chiamano Pacciani per la facilità con cui s'incazza e diventa tutto rosso in faccia — si ritrova catapultato da un racconto di Fenoglio a uno di Verga.

Pacciani è fidanzato con una ragazza appena sedicenne che si chiama Miranda. Ossessivo, bisbetico e geloso come un cornuto plautino, un pomeriggio, roso dal sospetto, la segue nella campagna della Tassinaia, sorprendendola in intimità con un ambulante di quarantadue anni che si chiama Severino. La veste, scivolatale giù dalla spalla, le ha scoperto un seno (il sinistro, come ricorderanno quarant'anni dopo gli inquirenti, al cospetto di altre più macabre specifiche anatomiche): Clitemnestra che offre il seno alla spada di Oreste, la Vergine che allatta il suo bambino, Clorinda colpita da Tancredi che si slaccia l'armatura; è subito cortocircuito italiano, Pacciani non ci vede più, e in preda a una rabbia che nel 1951 è colpevole sì, ma anche sacrosanta, il Vampa spacca la testa a Severino con un sasso e stupra la fidanzata lì per terra, accanto al corpo dell'amante massacrato.

Grazie all'avvocato a cui otto anni prima ha salvato la vita (dove vai, in questo paese, senza gli amici?) Pacciani si prende tredici anni: il delitto passionale, eros e thanatos, vostro onore, certo non si fa ma si sa come vanno queste cose, si metta nei suoi panni vostro onore, gli si è tappata la vena.

L'esistenza terrena di Pietro
Pacciani si svolge in tre atti, e la cosa singolare è che ognuno di essi culmina con un processo penale
FOTO ANSA

Atto II: l'Orco

Secondo atto: come nei romanzi ottocenteschi, dopo la stagione della passione, viene l'inferno della famiglia. Uscito dal carcere, il Vampa vuole una moglie. Ma per i canoni del tempo è troppo vecchio: ha quarant'anni, è un lavoratore della terra agricola senza patrimonio, chi vuoi che se lo pigli. Alla fine ne trova una, una povera donna che sta a San Godenzo; Pacciani per andare a corteggiarla si fa un'ora ad andare e una a tornare ogni sera, in Lambretta, in mezzo alle campagne, e alla fine riesce: si sposano.

Ci fa due figlie, Rosanna e Graziella. Si trasferiscono a Mercatale, vicino San Casciano, e lì inizia l'inferno. Stupri, botte, violenze, sevizie con gli ortaggi, pasti consumati nella ciotola del cane. In questi anni si costruisce il secondo Pacciani, il contadino instancabile, l'accumulatore compulsivo, ma soprattutto il violentatore brutale, il sadico, la "belva": l'Orco domestico del ritratto di famiglia. Le figlie troveranno infine la forza di denunciarlo: il Vampa torna alla sbarra per la seconda volta, e visto che stavolta viene sospettato di quegli e di ben altri crimini, si ritrova i microfoni davanti alla bocca e le telecamere davanti.

Atto III: il Mostro

Terzo atto: ora Pacciani è in proscenio, per la prima volta in piena luce. È accusato di essere il Mostro di Firenze. Pacciani si difende con i soli strumenti che possiede, e che ancora una volta sono quelli dell'italianità più emblematica: un fluviale, ininterrotto piagnisteo. Il contenuto di questo inesauribile atto unico è sempre lo stesso: lui non c'entra, non ha mai fatto niente di male, lui è un onesto lavoratore della terra agricola, ama Dio, la patria e soprattutto la famiglia sopra ogni altra cosa, se ha sbagliato l'ha sempre fatto in buonafede, l'eterna scusa che tutto contempla e tutto prova ad assolvere: *tutto ciò che ho fatto l'ho fatto per amore*.

E, naturalmente, la poesia, che, come ogni cosa nel mondo di Pietro Pacciani, è secolare come la terra che lavora, e gli arriva dritta dalle stanze di Lorenzo e del Poliziano: «Se nel mondo esistesse un po' di bene / e ognun si considerasse suo fratello / ci sarebbe meno pensieri e meno pene / e il mondo ne sarebbe assai più bello». Solo che ora è diverso: è passato il giro di boa degli anni Ottanta, e adesso cambia tutto. L'Italia di Pacciani non la si guarda più con la gesuitica benevolenza dell'ignoranza. Sono finiti i sorrisi, le connivenze, le omissioni volontarie e involontarie: sono passati gli anni Ottanta, e quell'Italia non si può più lasciar lì dov'è sempre stata. È il tempo di celebrare un cambio di paradigma, e per quell'Italia non c'è più accondiscendenza: l'Italia rurale e preindustriale, l'Italia pasoliniana delle chiese, delle piazze e degli orti e dei torrenti, l'Italia della miseria che non è sempre severa e guttusiana fierezza, ma qualcosa di violento e repulsivo come un brulichio di ratti abbacinati da un faro; su quell'Italia si accendono i riflettori di un processo senza perdono.

Il rito

Il processo al Mostro di Firenze è stato anche questo: la messa al muro di un'Italia popolare e oscena, lontana anni luce da ogni oleografia socialista; un rito indubbiamente classista, dove si è celebrata anche la fine di una certa teologia politica. L'Italia diventa qualcos'altro, e Pacciani è il colpevole perfetto della rimozione che comporta ogni passaggio d'epoca. I compagni di merende non erano solo potenziali assassini: erano oggetti storici anacronistici, che il Tribunale portava alla sbarra in nome di una mostruosità più vasta, più ambigua, più profonda. Più politica.

Eccoli, rimasti immutati nella distanza degli anni, i mostri dell'Italia che fu: Gianfranco Lotti, detto il Katanga, lo scemo del villaggio, a cui i ragazzi di San Casciano gridavano «Corri, Katanga, in piazza ci sono gli alieni!», e Lotti, felice, correva. O Mario Vanni, un povero alcolista a cui prima di sposarsi la moglie non aveva detto che soffriva di convulsioni e non poteva perciò avere rapporti sessuali, c'era il rischio che il godere le causasse una crisi, e quindi lui si era rassegnato ad andare con le prostitute del contado, e per dar loro una mano si portava sempre dietro un vibratore, che una volta mentre era in autobus gli cadde dalla tasca e cominciò a ballare dappertutto; il Vanni detto Torsolo che in vita sua non era mai uscito dalla Toscana, eccetto quei due giorni di viaggio di nozze: era andato a Roma con la moglie; e poi basta, mai più.

Se oggi Pacciani non viene visto come il criminale che indubbiamente era ma piuttosto come un meme è proprio perché è un oggetto che appartiene a un'altra èra, esotico e lontano quanto un etrusco o un apache. Checché se ne lamenti l'ombra corsara di Pasolini, quel tipo d'uomo — così come quell'Italia regressiva e sollecita, beghina e fascistoide — non tornerà mai più, e forse questo è un bene.

Pietro Pacciani non era il Mostro di Firenze. Era innocente, e oggi si può dire che lo sapevano anche gli inquirenti. Il Mostro di Firenze era tutt'altra cosa, un serial-killer americanizzato e cinematografico, giovane, complessato, sessualmente impotente: così lo descriveva il profilo psicologico che nel 1989 la procura di Firenze commissionò all'Fbi. Un assassino alienato e solitario, lontanissimo dalla pulsionalità perversa ed esuberante del toscano Pacciani come dei sardi Vinci, vecchi e malinconici mostri del Vecchio Mondo.

Il Mostro di Firenze era moderno, molto più moderno di loro: frutto di un vento che soffiava dal futuro. E infatti non l'hanno mai preso. Il suo ultimo omicidio è del 1985: iniziano altri anni, infuriano altri mostri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

paradiso4all.com

LA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

Beetlejuice Beetlejuice di Burton Un divertentissimo luna park

La Biennale si apre con un sequel che compie la rara impresa di diventare una pietra miliare
E che celebra l'immaginario folle di un regista che fa la morale con la fantasia e non i pistolotti

TERESA MARCHESI
VENEZIA

Michael Keaton torna a vestire *i panni del protagonista nel sequel* Beetlejuice Beetlejuice *di Tim Burton* FOTO WARNER BROS.

Tim Burton è contento. Si vede. Da spettatori gli si vuol bene, e fa piacere. Non sto facendo psicologia d'accatto. *Beetlejuice Beetlejuice* (sottotitolo in calce *2024 D.C.*, rigorosamente inciso su immancabile lapide funeraria) trasuda allegria contagiosa, come e più dell'originale, il *Beetlejuice* del 1988. Lo "spiritello porcello" creato da un Burton trentenne alla prova del sequel non solo non delude, ma rassicura i fans sul buonumore, esistenziale e creativo, di un surreale poeta del gotico macabro. Senza scadere nel pettegolezzo da tabloid femminile, è opinione comune che l'incontro con Monica Bellucci abbia illuminato parecchio la vita privata di Burton, e di certo la trionfale new entry di Bellucci nel cast di 36 anni fa, in veste di sposa cadavere ricucita come la Creatura di Frankenstein, è una gioia per gli occhi. Come film di apertura di Venezia 81, questo recupero di uno spettro iconico, scorretto e sboccato è una prelibatezza. La svolta di mood dell'autore era già stata segnalata nei giorni torinesi della sua mostra record al Museo del cinema: addio tetraggine, svolazzava per la Mole un signore pieno di *joie de vivre*, in piena coerenza comunque con la sua innata sintonia con l'oltretomba. Una bella iniezione di energia gli è arrivata comunque da *Mercoledì*, squisitissima serie Netflix che l'ha risollevato dalla strada senza uscita di *Dumbo*: «Il mio ultimo film», aveva dichiarato allora il regista. La Jenna Ortega protagonista della serie si è conquistata un posto d'onore nel nuovo film. È la figlia di Winona Ryder — che a diciassette anni interpretava la ragazzina dark Lydia Deetz — e la nipote della non meno carismatica Catherine O'Hara, da madre qui promossa a nonna. E Beetlejuice non poteva che essere il Michael Keaton di allora, solo più purulento e verdastro perché i vermi, nel tempo, hanno proseguito instancabili la loro opera di corrosione. Venezia ha salutato con applausi a scena aperta questo luna park colorato di vivi e morti viventi, felice di ricongiungersi all'uomo di Burbank premiato qui nel 2007 con il Leone alla carriera. Al Festival lagunare aveva consegnato i due rivoluzionari capolavori stop-motion della sua vita, *Nightmare before Christmas* nel 1993 e *La sposa cadavere* nel 2004.

Abbandonarsi al gioco

Non è da nostalgici ritrovare le tre generazioni delle Deetz nella cupa dimora teatro della prima avventura, di ritorno solo per celebrare i funerali del nonno, azzannato da uno squalo in un esilarante frammento in stop-motion. Lydia/Ryder ha messo a frutto le sue capacità paranormali ed è la star di un tv show prodotto dall' impresario cialtrone Rory (Justin Theroux). Astrid/Ortega è in conflitto con mamma perché la considera una mistificatrice, tant'è che non riesce a comunicare con l'unico defunto caro alla ragazzina, il babbo scomparso in Amazzonia. E Winona è tuttora stalkerata dallo spiritello porcello della sua adolescenza, che si attrezzato da manager di un ufficio di zombie.
La vicenda si ingarbuglia quando in un sepolcrale deposito Oggetti Smarriti — che riproduce le simmetrie sghembe da espressionismo tedesco care al regista — un corto circuito rimette insieme i pezzi di Monica Bellucci. È l'ex signora Beetlejuice, una succhia-anime che trasforma le sue vittime (Danny De Vito tra di loro) in prugne secche, ostenta un mosaico di cicatrici e una furia vendicatrice scatenata. È anche una ricercata speciale della Polizia dell'Aldilà, capitanata da Willem Dafoe. Il suo mezzo cervello scoperchiato non lo rende meno efficiente. È un bombardamento di citazioni: annoti che tra le centraliniste di Beetlejuice c'è la mamma imbalsamata di *Psyco*, che la Banana Boat demenziale del primo film torna cantata dai chierichetti al cimitero, che tra i ricordi di Lydia c'è la sua gravidanza a un Festival di Mario Bava (altro culto di Burton), che il regista non risparmia le sue solite stoccate a casa Disney... Poi a un certo punto ti stanchi di tenere la contabilità cinefila e ti abbandoni saggiamente al gioco. Al diavolo, vecchio Tim, facci sognare!

Un sequel vincente

Siamo alla vigilia di Halloween (quando, sennò?), Lydia ha accettato di malavoglia di impalmare il suo malintenzionato impresario e Astrid si illude di aver incontrato il boyfriend dei suoi sogni, soprattutto perché sta leggendo *Delitto e castigo*. Putroppo però il Principe azzurro ha sterminato i genitori ventitré anni prima, anche se divide ancora la casa con due arzilli inquilini con un'accetta nel cranio, l'uno, e un frullino piantato in un occhio, l'altra.
L'intraprendente figliolo si dispone a tornare in vita spedendo in cambio Astrid sul danzerino treno verso l'aldilà. Solo Beetlejuice potrà evitare il misfatto, e Lydia si rassegnerà ad evocarlo dal polveroso plastico della cittadina che l'antica dimora di famiglia ancora custodisce in soffitta. Prezzo: un contratto di matrimonio. Un altro.
Luna park è la parola giusta: uno scatenato carnival sotto sostanze, metaforicamente, con le sale d'aspetto del mondo di sotto popolate di surfisti incappati negli squali, mezzo corpo e mezza tavola, i sandworms di Dune che irrompono nel racconto ma con più denti e più colori, il babbo defunto che fa il bigliettaio in stazione con i pirana del Rio Delle Amazzoni ancora occupati a sbocconcellagli i sembianti. La scena clou però, quella da standing ovation, è il matrimonio versione musical che vede Beetlejuice fare quello che il 99 per cento degli spettatori sognava da anni. Gli influencer "cinque milioni di followers" invitati dal viscido Dody a scopo promozionale per magia invertono i cellulari sulla propria immagine, inorridiscono ed esplodono nei mille frammenti di spazzatura che sono. Tim Burton ci vendica tutti sparando gli effetti speciali più esilaranti degli ultimi decenni, citando e autocitandosi a man bassa, rispolverando i suoi umanoidi di *Mars Attacks!*, celebrando il suo universo macabro come sgargiante festa mobile del mondo reale con i suoi vizi. È un moralista che usa la fantasia al posto dei pistolotti. Lo è sempre stato, casomai non lo aveste notato. Il primo Beetlejuice non era tra i suoi capolavori. Questo è un rarissimo caso di sequel che si ritaglia un posto tra le pietre miliari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FILM DI VALERIO MASTANDREA

Nonostante sta tra la vita e la morte Ma con leggerezza

TE. MAR.
VENEZIA

«Immagino, conoscendo Valerio Mastrandrea, che con Tim Burton vi siate sentiti, molto prima di Venezia s'intende, e che vi siate messi d'accordo sulla materia di cui vi occupavate: l'incerto confine tra la vita e la morte, l'esistenza di individui che possono comunicare con l'aldilà, mezzi di trasporto per le anime (un battello, un treno), l'eventualità che il ritorno tra i vivi non sia una festa ma una perdita... Non è interessante che Venezia 81 si apra con due creature che ragionano su parametri così contigui?».
Mastandrea: «Spero che queste cose tu non le abbia dette a lui (risate)! Sì, mi hanno detto che ci sono delle assonanze, ma io mi vergogno (risate). Per me, non per lui. Seriamente, a me interessa come ci arriviamo a questo, e perché. Perché la spinta verso la vita ti scuote dalla staticità. A uno dei miei personaggi l'amore salva la vita. E all'altro no. Però in ogni caso si è andati da qualche parte, invece di stare fermi ad aspettare. È come quelle storie d'amore che scoppiano improvvisamente a una festa di scuola, di pomeriggio, dove ti innamori senza un motivo reale e ti accorgi che la vita da quel giorno non sarà più la stessa. Volevamo partire da qui perché raccontare una storia d'amore è forse più difficile che viverne una. Questo film è dedicato a chi di fronte a una cosa così forte reagisce, risponde».
Gli scambi verbali con Valerio Mastandrea al suo secondo film da regista ma questa volta agli onori della Mostra, in apertura della sezione Orizzonti — sono puntualmente lievi e ilari, antiretorici, com'è nella natura dell'uomo.

Lieve

È la leggerezza che impronta anche il suo *Nonostante*, nonostante — scusate il bisticcio— una materia che sulla carta è tutt'altro che lieve. Diversamente da *Ride*, il suo primo film, qui il Valerio attore si mette in gioco, a fianco di un'attrice argentina che ammira e insegue da anni, Dolores Fonzi, e ancora di Lino Musella, Laura Morante e Luca Lionello. Sono corpi in coma nelle corsie di un ospedale, ma è solo un dettaglio. Popolano l'ospedale da inquilini attivi, per quanto invisibili, sono amici, formano una comunità serena ma rassegnata. Finché una malata ribelle, rabbiosa, non rompe questa attesa stagnante e dinamita una routine che ha i suoi pregi. Inevitabilmente pensi che su questa metafora, sviluppata al limite dell'astrazione, pesi il ricordo della bellissima serie di Mattia Torre, *La linea verticale*. Mastandrea dice che non è così.
«Mattia scriveva di cose che stava vivendo, ma io non ho la sua ironia, sono più patetico e sentimentale. Questo però è sicuramente un film molto intimo. *Nonostante* sono io, e qui tra di noi ce ne sono tanti come me. Persone che si lasciano attraversare da una sofferenza enorme come da un'emozione folgorante. Persone che si ammalano di vita. Credo che ci si riconosca, quando ci si incontra».
Se gli chiedi della sua predilezione per i titoli-lampo risponde, con l'usuale understatement, che la ragione è l'incompetenza. «Claudio Caligari diceva che secondo Marco Ferreri lui era un grande titolista. È la pura verità, ma è una straordinaria capacità che a me manca. *Nonostante*, il titolo, nasce da alcuni versi di Angelo Maria Ripellino, lo slavista, che mi sono capitati in mano per caso leggendo Paolo Nori. Parlando della sua esperienza in sanatorio scriveva che "siamo tutti dei nonostante sferzati dal vento, che cerchiamo di resistere alle sofferenze della vita", qualcosa del genere. E mentre scrivevamo ci siamo detti: sono loro, sono così! Quando un avverbio si fa sostantivo può indicare una categoria specifica di persone». Tant'è che i vari personaggi, in copione, venivano indicati come "Nonostante giovanissimo", "Nonostante veteran" o "Nonostante curioso".
Tra i produttori di *Nonostante* (che arriverà in sala con Bim solo nel marzo 2025) c'è Valeria Golino con Viola Prestieri, ma debutta anche Damocle, la neonata casa di produzione di Valerio Mastandrea, che tra i primi titoli da mettere in cantiere ha un vecchio progetto dell'amatissimo Claudio Caligari. Quel Claudio Caligari che nel 2015, con *Non essere cattivo*, ha fatto vivere a Valerio una indimenticabile Mostra di Venezia "da nonostante".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valerio Mastandrea *all'apertura della mostra del cinema di Venezia* FOTO ANSA